

**MARCO BIFFI, RAFFAELLA SETTI, A CURA DI, LA CRUSCA RISPONDE. CONSULENZA LINGUISTICA 2006-2015, PRAFAZIONE DI PAOLO D'ACHILLE, LE LETTERE, FIRENZE, 2019, 288 PP.**

### **1. Evento editoriale**

*La Crusca risponde. Consulenza linguistica 2006-2015* è un testo di grammatica 'laica', cioè divulgativa di specialisti (storici della lingua, linguisti e in genere italianisti anche non-italiani, i migliori, come dire, 'sul mercato') per rispondere a domande diverse sulla lingua italiana poste da lettori non specialisti, qui ora 'formattate' redazionalmente. Un testo non solo di "educazione metalinguistica" (grammatica, storia, etimologia), ma anche di "educazione linguistica" mirante alla distinzione tra "norme colte" (usi corretti) e "norme incolte" (banalmente "errori"). Un manuale di educazione (meta)linguistica per quanto non sistematico ricco di circa 130 interventi pubblicati dall'Accademia della Crusca, nel decennio 2006-2015, scelti tra quelli apparsi nel semestrale "La Crusca per voi" ora diretto da P. D'Achille, e tra le "risposte pubbliche" della "Consulenza linguistica in rete" fornite dalla Crusca a cura di una agguerrita redazione (p. 168) coordinata da M. Biffi.

Il volume appare dopo le due precedenti raccolte edite dallo stesso editore nel 1995 (lustrò 1990-1995) e nel 2013 (decennio 1995-2005).

L'orientamento degli interventi è nello spirito ampiamente descrittivista, storico-etimologico e normativista – senza essere prescrittivista o 'grammarnazi' – del fondatore, nel 1990, de "La Crusca per voi" e allora presidente dell'Accademia, Giovanni Nencioni, con ricchezza di esempi dell'italiano contemporaneo o dei secoli passati, e con riferimenti all'occorrenza ai dialetti italiani o a lingue straniere. I circa 130 interventi, preceduti ora tutti da un titolo informativo sul contenuto, sono disposti in ordine cronologico. Ma si sente la mancanza di un indice alfabetico, se non dei (numeròsi) nomi propri, almeno delle parole, dei costrutti e dei fenomeni lessicali e grammaticali analizzati, che avrebbe consentito di disporre di un testo anche di occasionale, rapida, puntuale consultazione. Gli interventi fanno riferimento ai vari ambiti della Grammatica dell'italiano: *Ortografia, Fonologia, Morfologia, Morfo-sintassi, Sintassi della frase, Sintassi del periodo, Sintassi testuale, Punteggiatura, Morfologia lessicale o Formazione delle parole, Lessico, Sinonimi, Locuzioni, Toponimi*. Ma non mancano neppure interventi di chiarimenti sulla teoria grammaticale tradizionale, ovvero di meta-linguistica, a cui in genere risponde F. Sabatini. Non pochi interventi sono puramente storico-descrittivi, senz'alcun esplicito riferimento al problema della norma, non posto dal lettore.

E sarebbe stato opportuno anche proporre una classificazione dei vari interventi all'interno di tali ripartizioni, per favorire, come in un manuale, una lettura più sistematica e non saltellante da un argomento all'altro.

## 2. Le "norme corrette" (ed "errate")

La lettura del volume consente di ricavare l'idea di "norma (corretta)" e "norma incolta" ("popolare" o "errata") dell'Accademia della Crusca esplicita o soggiacente in questi interventi, al di là di ogni polemica sul suo presunto lassismo o rigidità normativa. L'Accademia della Crusca si configura invero come un ente non al di sopra delle parti, ma descrittivista, storicista e a un tempo normativista (non però, ribadiamo, prescrittivista o grammarnazi) che fornisce risposte 'scientifiche' sulla lingua italiana e sugli usi giudicati corretti/errati a chi si rivolge a lei.

### 2.1. I "suggerimenti" e "consigli"

Date due possibilità espressive X e Y, la formula "X non è errore ma Y è consigliabile", dizione adoperata solitamente da P. D'Achille, va interpretata nel senso che se "X non è errore" allora "X è corretto" e quindi X e Y sono entrambe forme corrette, lasciate alla libera scelta del parlante.

Così nel caso per es. del costrutto *togliere di mezzo* "senz'altro forma consigliabile" (P. D'Achille (2011, 85) per il suo "uso attuale [...] nettamente sbilanciato" (*ibid.*), ma *togliere da mezzo* "non si può considerare un vero e proprio errore" (*ibid.*), "non poche" (*ibid.*) essendo le sue occorrenze in Google, e con "qualche esempio letterario illustre" (*ibid.*).

### 2.2. L'"uso minoritario": "sconsigliabile"?

Se l'uso della maggioranza è un criterio per giudicare una forma certamente corretta, dinanzi all'"uso oscillante" (p. 150) l'uso minoritario non è dichiarato scopertamente errato ma è indicato come "sconsigliabile", così (i.a) nel caso del pl. in -a di *le braccina*, *le ossicina* (P. D'Achille - A. Thornton 2015); - (i.b) - *dopo di te* "decisamente raccomandabile" (p. 155) rispetto a *dopo te* "meno attestato [...] ma "frequentissimo" (*ibid.*); - (i.c) le occorrenze del costrutto agg. (*molto*) *deciso di* vs *deciso a* "sono sicuramente numerose nel parlato (anche trasmesso, radiofonico e televisivo), mentre restano del tutto marginali [...] nella lingua scritta, mediamente controllata" (pp. 158-59), implicitamente quindi (*molto*) *deciso a* agg. è "scorretto" (R. Setti 2015 pp. 156-59).

### 3. Criteri alla base della definizione di uso corretto

Il lettore potrà sbizzarrirsi a identificare in ognuno degli interventi i criteri espliciti o impliciti alla base del giudizio di approvazione o di condanna. Noi proponiamo la seguente analisi.

#### 3.1. Criterio n. 1: l'Uso

L'“Uso” è sovrano, gli “abusi” non esistono proprio, sostiene V. Coletti 2006 (p. 21). Dinanzi alla domanda “sulla legittimità di alcune parole” nuove (o neologismi) (*ibid.*), Coletti risponde senza incertezze mostrando di non nutrire dubbi sulla sovranità dell'“Uso” dei parlanti dinanzi al quale “i linguisti” non possono che inchinarsi:

“ci limitiamo a ricordare ancora una volta che la lingua non chiede ai linguisti di autenticare le proprie acquisizioni e che riceve questa patente solo dall'uso” (*ibid.*).

In maniera ancora più radicale egli delimita il significato degli “abusi” linguistici, sostenendo che “Non ci sono [...] degli “abusi” (a meno che non si tratti [i] di storpiature [i.a] casuali o [i.b] volontarie di una parola esistente o [ii] neoneonizzazioni personali per significati già coperti da altre parole), ma [ci sono solo] degli ‘usi’ [...] in attesa di standardizzazione o di accantonamento” (*ibid.*).

Decisamente prioritario è così nelle risposte della Crusca (i) il riferimento all'“Uso”. – (i.a) “La rete (supremo documento dell'uso)” a proposito di *basculare* (G. Mattarucco 2010 pp. 69-70); – (i.b) *ci ho* attualizzante “italiano dell'uso medio” (S. Raffaelli 2008 p. 45); – (i.c) L'uso più diffuso di *asma s.f.* rispetto al “meno comune” “maschile originario” (p. 78) (Serianni 2010 pp. 77-78); – (i.d) *fare specie* “corretta”, “di uso comune” anche nei dizz. e “legittimata” dagli usi letterari (Goldoni, Manzoni, Pirandello) (R. Cimaglia 2015 p. 272); – (i.e) uso “effettivo” con “netta prevalenza” (p. 264) (oltre ad essere etimologico, e logico-cistico) di *il font* vs *la fonte* (L. Francalanci 2015 pp. 261-64); – (i.f) “usato per lo più” *un ermafrodit-o* rispetto ad *ermafrodit-a* (V. Coletti 2015 pp. 264-65); – (i.g) usi *tout court*, del tecnicismo informatico, “anglismo”, *metadati* “prevalente” (p. 91) in Google su *metadata* (M. Biffi 2011 pp. 91-92); – (i.h) *diffidare qn.* ‘intimare qn. a fare’ “pienamente corretta e appropriata nell'uso, sia comune, sia specialistico” (p. 50) (B. Mortara Garavelli 2008 pp. 49-50); – (i.i) il “proliferare” di *salve*, “non si tratta certo di una forma da evitare” (R. Setti 2009 pp. 66-67); – (i.j) “diffusione” dal '700 della frase scissa (*è a lei che l'ho detto*), malgrado l'essere un francesismo e la condanna dei grammatici (P. D'Achille 2013 pp. 105-107); – (i.k) *all'impiedi* ‘impiedi’: sua “legittimità [...] sulla scorta dell'uso” (p. 34) in Google, in letteratura, e anche del *GRADIT* (M. Paoli 2007 pp. 33-34);

– (i.l) *magheggio* ‘intrigo’ “in rete [...] gode di una certa vitalità” (p. 192), “voce ortodossa” (p. 193) (C. Mussomeli 2009 pp. 191-93); – (i.m) pl. *i Babbi Natale* “usato molto frequentemente” (p. 208) “più corretto” (p. 209) rispetto a *i Babbi Natali* pur con ess. letterari (E. Morante 1974, D. Buzzati 2004, O. Fallaci 2005) (R. Setti - M. Paoli 2010 pp. 208-209); – (i.n) *whatsappare* (< ingl. *to whatsapp* < incrocio *whats up* + *app*) e derivati “prevalentemente nel parlato e in rete”, in Google (p. 259) (S. Olmastroni 2015 pp. 258-61); – (i.o) *togliere di mezzo* “uso sbilanciato” e “consigliabile” rispetto a *togliere da mezzo* con usi che “non sono comunque non pochi” con qualche es. letterario, “accettabile”, “non si può considerare un vero e proprio errore” (P. D’Achille 2011 p. 85); – (i.p) *taroccare* ‘truccare’ (pp. 129-32), “lecito” (p. 131), “almeno in alcuni tipi di articoli” (*ibid.*); “non lo consiglieremmo in contesti a più alta formalità” (*ibid.*); “numeroso attestazioni in rete” (*ibid.*), “nei maggiori quotidiani nazionali” (*ibid.*); – (i.q) *vendesilaffittasi appartamenti* “non errato, ma solo grammaticalmente meno corretto” (p. 215), ma di uso “più comune” (p. 214) di *vendensilaffittansi appartamenti* (V. Gheno 2011 pp. 213-15); – (i.r) “la frequenza d’uso” (p. 160) del costruito *pericolo di vita* ha “una forte rilevanza linguistica” (*ibid.*) rispetto alla “eventualità di censurar[e]” o “stigmatizzare” il concorrente *pericolo di morte* “ritenuto improprio” (logicisticamente) rispetto a *pericolo di vita*, peraltro entrambi i costrutti con usi letterari dal ‘200 al ‘900 (M. Biffi 2015 pp. 159-61); – (i.s) *kamikaze* ‘chi compie azione terroristiche, jaidista’ (P. D’Achille 2015 pp. 267-69), “uso esteso [...] per quanto storicamente improprio, sembra in italiano ormai radicato” (p. 269); – (i.t) “*d*” eufonica: in quanto “tendenze d’uso” (p. 134) è “consigliabile” evitare *ed edizione*; è “preferibile” (*ibid.*) e *ad andare*, è “consigliabile” (*ibid.*) *tu ed io*; davanti ad *h* aspirata e *Helsinki* non *ed Helsinki* (*ibid.*) (E. Tonani 2014 pp. 133-34).

In negativo gioca quindi l’uso raro: per (i.u) “*grazie di* + infinito” (L. Serriani 2007 p. 40) di “uso molto raro”, “burocratico”, “non prestigioso” e francesismo; – (i.v) ancora non registrato nei dizionari il calco (< ingl.) *suggestione* ‘suggerimento’ o “raro” (M. Marzullo 2006 pp. 17-18).

Sull’uso minoritario cfr. supra § 2.2.

### 3.2. Criterio n. 2: l’Uso ufficiale

Un secondo criterio di correttezza è (ii) l’uso “ufficiale” (p. 76), così per (ii.a) *paramedico* ‘infermiere, fisioterapista, ecc.’. (P. Fiorelli 2010 pp. 73-77).

### 3.3. Criterio n. 3: l’Uso letterario

Un 3° criterio è (iii) l’uso letterario, nel caso di (iii.a) *capace che*, ottonecentesco registrato anche nei dizionari (D’Achille 2014 pp. 127-29); – di (iii.b) *Tanto non mi prendi*, già ottocentesco con accoglienza dizionaristica (L.

Serianni 2014 pp. 120-22); – di (iii.c) *sposo* intr. ‘mi sposo’ anche nei dizionari (F. Cialdini 2013 pp. 234-37); – del (iii.d) “*punto fermo* prima del pron. relativo”, uso giornalistico, letterario antico e moderno (R. Setti 2008 p. 178); – del (iii.e) *non appena* forma “del tutto legittima” rispetto ad *appena* (p. 119), “presente fin dai grandi scrittori del Trecento” (p. 118) (R. Setti 2014 pp. 118-20).

#### 3.4. Criterio n. 4: i Plastismi

Un 4° criterio è costituito dai (iv) “plastismi” (p. 202) ovvero “tic” (p. 95) o “idiosincrasia” (*ibid.*), “alta diffusione” (*ibid.*), ess. quali: (iv.a) *diciamo* “segnale discorsivo” (C. Bazzanella 2012, p. 95); – (iv.b) *problematica* ‘problema’ (M.C. Tochia 2010 pp. 201-203); – (iv.c) *e quant’altro* “evitare l’impiego ‘a tappeto’”, “occorre rifuggire l’abuso” (p. 175), (M. Paoli 2008, pp. 172-76); – (iv.d) *un attimino* (di) ‘un pò (di)’ (R. Setti 2014 pp. 240-45).

#### 3.5. Criterio n. 5: la Chiarezza

L’esigenza di chiarezza comunicativa è (v) un quinto criterio ad essere invocato: chiarezza assente nel caso (vi.a) *di talché* ‘di modo che’ (“sarebbe certo il caso che se ne perdesse il vizio” F. Bambi 2013 p. 232); – di (v.b) *tuttavia* ‘tuttora’, malgrado l’uso letterario manzoniano (L. Serianni 2008 p. 56); – di (v.c) *che centra?* ‘che c’entra?’ “erronea” perché crea confusione con il verbo *centrare* (V. Gheno 2010 p. 197); – di (v.d) *penetrare* “ambitransitivo”: *penetrare nel cervello* intr. “preferibile” a *penetrare il cervello* tr. che però “potrebbe essere accettato[o]” (R. Cimaglia 2013 pp 110-11).

#### 3.6. Criterio n. 6: l’accoglienza nei dizionari o nelle grammatiche

Un 6° criterio è costituito (vi) dall’accoglienza dizionaristica: (vi.a) *un attimino* ‘un pò’ “legittimato dei dizionari” (R. Setti 2014 pp. 240-45); – (vi.b) *intrigante* ‘coinvolgente’ 1985 (< ingl. *intriguing* < fr. *intrigant*) “accolto dai dizionari dell’uso” (M. Marzullo 2006 p. 18); – (vi.c) *no/non profit* “forme corrette”, diffuse e nei dizz. (R. Setti 2010 pp. 205-206); – (vi.d) *insalata di polpo* è “facile dare una indicazione unica” (p. 191), “confortata con continuità dalla tradizione lessicografica” (p. 191), “dall’uso costante in letteratura”; con “l’universale diffusione in tutti i dialetti della penisola”, dalla “scelta degli addetti alla pesca e alla sua commercializzazione”, nonché dalla presenza “nella legislazione” relativa (M. Paoli 2009 pp. 187-91); – (vi.e) *Avanzare qcosa da qn.* ‘avere un credito’ (V. Zenoni 2009 pp. 193-94), accolto nella dizionaristica (GRADIT, Sabatini-Coletti, GDLI con ess. letterari di Ariosto, Giusti, Tozzi) e in Google, appartiene “all’italiano standard”; – (vi.f) *asilante* ‘chi ha richiesto/ottenuto asilo’ con “conferma dai dizionari” (p. 220) (R. Setti 2011 pp. 219-20); – (vi.g)

“non accettabile” l’uso *qualunque siano i risultati*, letterario ma “antiquato” e soprattutto non avallato dalle grammatiche (C. Giovanardi 2015 p. 144).

### 3.7. Criterio n. 7: “il sentimento linguistico del parlante [grammatico]”

Un 7° criterio è (vii) il “sentimento linguistico del parlante” ovvero la soggettività del parlante-grammatico.

La sua soggettività può giocare a favore sia di un giudizio negativo che di un giudizio positivo. (vii.a) Anche se “non è propriamente scorretta” è “certo al limite dell’accettabilità” la costruzione “*Spero di non stare andando troppo velocemente*” (Serianni 2006 p. 26) rispetto al “sentimento linguistico del parlante” (*ibid.*), data la “scarsa frequenza”, malgrado gli ess. di I. Calvino, L. Pirandello, A. Manzoni.

Invece, da “*ipse dixit*”, (vii.b) a proposito dei “nomi ambigeneri”: *la presidente* (“piena legittimazione” p. 196) vs *il presidente* (A. Frati 2009, pp. 194-96); – e (vii.c) *invidiare a qn qsa*, *invidiare di qn qsa*, *invidiare qn (per qsa)* “costruzioni lecite” (P. Cordin 2014 pp. 132-33) con ess. anonimi, garantiti implicitamente dalla competenza linguistica dell’esperto.

### 3.8. Criterio n. 8: l’interferenza linguistica

Un 8° criterio è (viii) l’interferenza linguistica, occasione per una bocciatura (soprattutto degli anglicismi ‘crudi’), così per (viii.a) *endorsement* ‘sostegno’, logicismo “*vezzo superfluo*”, “*scivolata esterofila*” (V. Della Valle 2013 pp. 232-33).

### 3.9. Criterio n. 9: l’uso etimologico

Un 9° criterio è (ix) quello etimologico: errati essendo gli usi non-etimologici, così per (ix-a) *complementar-ietà* ‘complementar-ità’ (L. Serianni 2015 p. 146) “sconsigliabili” (*ibid.*) malgrado la “diffusione presso persone acculturate” (*ibid.*), e pur “forme minoritarie” quelle etimologiche (*ibid.*); – per (x.b) *paventare* ‘avere l’intenzione di’: “scelta infelice” (R. Setti 2011 p. 83); – per (ix.c) pronuncia errata dei cognomi (*Sàlgari*, *A. Cesàri*) in luogo degli etimologici-autentici *Salgàri*, *Cèsari* (P. Fiorelli 2013 p. 113); – per (ix-d) *edettico* ‘eclettico’, parola “fantasma”, per “errato riconoscimento ottico” (p. 227) dei caratteri di un testo (M. Biffi 2012, pp. 226-27); – (ix-e) *stageur* “falso forestierismo” ovvero pseudo-francesismo “impropri[o]” vs fr. *stagiaire* vs *stagista* “la più attestata” stando a Google (S. Cresti 2012 p. 225).

### 3.10. Criterio n. 10: l’Uso regionale

Un 10° parametro è costituito dal (x) “criterio geografico”, voce regionale e non pan-italiana, con valutazione non-univoca. Così (x.a) *spopolare* ‘furoreg-

giare' passato da regionalismo (toscanismo) a voce pan-italiana (ovvero, si potrebbe dire, "ex-regionalismo") è propria del "registro colloquiale e informale" (R. Setti 2009 pp. 60-61); - (x.b) il sardismo *fare da bravo* è "normalissim[o]" (p. 90) (per la linguista sarda C. Lavinio 2011); - (x.c) *quanto mai?* 'quando mai?' è regionalismo fonologico lombardo, "si potrà consigliare di sostituir[lo]" (p. 154) (T. Poggi Salani 2015 pp. 153-54); - (x.d) il regionalismo genovese *da ['in'] via Garibaldi c'era una manifestazione* è "scorretto" (V. Coletti 2013 pp. 102-103); - (x.e) toscanismo "esclus[o] dalla norma" è *dirrei 'direi'* (P. Manni 2007, p. 32); - (x.f) l'accusativo preposizionale (M. Cainelli 2008 pp. 184-85) con l'annotazione descrittivista che un costrutto come *a lui non l'ho visto* "si è diffuso anche in varietà linguistiche del parlato non sempre sentite come popolari o regionali" (p. 185).

### 3.10.1. Usi regionalisti puramente descrittivi-esplicativi

Non pochi usi regionali sono analizzati descrittivamente ma privi di un esplicito giudizio normativo, e quindi implicitamente giudicati corretti: - (x.a) il lombardismo (ma fors'anche anglicismo) *settimana scorsa, settimana prossima* è privo di una esplicita sanzione negativa (M. Bongi 2006 p. 20); - (x.b) raddoppiamento morfo-fonologico "tipico del fiorentino" [di'mma:re] 'del mare' vs [di'mare] 'di mare' (G. Marotta 2014 p. 122): non si dichiara se errato o corretto; - (x.c) *ginocchi* "soprattutto in Toscana" (p. 148) implicitamente corretto (P. D'Achille - A. Thornton 2015); - (x.d) *Voi* allocutivo sing. regionalismo meridionale, senz'alcun esplicito giudizio di condanna (P. Belardinelli 2007 pp. 41-42); - (x.e) il toscanismo *mi fa caldo*: non si esplicita se è "errato" (M. Paoli 2007 pp. 39-40); - (x.f) *sperlunga*, *sperlunga* "regionalismo" meridionale con ess. letterari (N. De Blasi 2014 p. 123) implicitamente corretto; - (x.g) *cazzimma* "neologismo dialettale" (p. 228), "regionalismo" (p. 230) napoletano (A. Vinciguerra 2012 pp. 228-30), sulla cui normatività non si pronuncia; - (x.h) *bongo* 'profiterole' fiorentinismo (N. Binazzi pp. 245-50); - (x.i) *lavapiatti* region. di F. De Roberto sic. 'nobili che adulavano' (R. Sardo 2014 pp. 141-42); - (x.j) *Avanzare* (per es. *la pizza*) 'lasciare (la pizza)' "regionalismo" di "area lombarda, ma diffuso probabilmente anche in altre aree" (p. 194), assente nella dizionaristica (V. Zenoni 2009 pp. 193-94).

### 3.11. Criterio n. 11: Uso popolare

Naturalmente è errato - 11° criterio - l'uso diastraticamente marcato in quanto (xi) uso "popolare", così (xi.a) *Ho sentito parlare che..., si parla che...: uso popolare "non accettabile"* (M. Manfredini 2010, pp. 81-82); - (xi.b) *ciò 'ci ho' "livello basso"* (S. Raffaelli 2008 p. 44) rispetto al (logicizzante) *cj*

ho; e - (xi.c) *ess-i* imper. 'sii' "italiano popolare" e romanesco, "imperativi sgrammaticati": *essilo!*, *salle!*, *sallo!* (G. Patota 2015 pp. 143-44); - (xi.d) *più bene* 'meglio' in usi letterari ottocenteschi di parlato popolare con approvazione solo di qualche grammatico (Battaglia-Pernicone 1951) (R. Setti 2015, pp. 150-52); - (xi.e) "(non) appena [si fosse verificata la situazione per cui] avrebbe potuto, sarebbe andato a trovarla" (p. 120) proprio dei "livelli di lingua meno controllati" (R. Setti 2014 p. 120).

### 3.12. Criterio n. 12: Ridondanza

Un 12° criterio è costituito (xii) dalla ridondanza: - (xii.a) uso regionale "pleonastico" quindi "erroneo" è *Quanti ne sono?* (F. Sabatini 2010 p. 72); - (xii.b) "il fatto che *qualsiasi* contenga già in sé il congiuntivo di *essere*" (p. 145) "fa preferire" *quale che/qualunque sia (la tua opinione)* a "*\*qualsiasi sia la sua opinione*" (C. Giovanardi 2015 pp. 144-45).

## 4. Il tormentone del congiuntivo

Sul tormentone dell'indicativo *pro* congiuntivo non meno di tre sono qui gli interventi risalenti tutti al 2009, in nessuno dei quali tale oscillazione è giudicata "scorretta", letteraria peraltro, e risalente già a Dante.

### 4.1. V. Della Valle - G. Patota (2009)

V. Della Valle - G. Patota (2009, pp. 61-63) sulla scorta di vari studi insistono sulla "buona salute" del congiuntivo nel parlato (*LIP*, Lombardi Vallauri 2000), nel parlato radiofonico (Atzori 2003), in TV (G. Alfieri - I. Bonomi 2008), nello scritto (L. Serianni 1986), nei temi degli studenti (Cagnazzi 2005), accanto alle oscillazioni indic./cong. nell'italiano letterario da Dante a Leopardi (Rati 2004).

Negli "scrittori contemporanei" (p. 64), l'uso dell'indic. *pro* cong. è una "scelta consapevole di stile personale", un "registro [volutamente] medio-basso", un "italiano medio e colloquiale" (p. 65), ma anche "imitazione parossistica dell'oralità" (*ibid.*), "infrazioni"-virtuosismi", una "bandiera di trasgressione linguistica"; presso "autori giovanissimi e di grande successo" (*ibid.*) il cong. peraltro "non mostra segni di arretramento" (*ibid.*).

### 4.2. Varianti entrambe accettabili (L. Serianni 2009)

L. Serianni (2009) si pone in maniera più scoperta il problema della normatività del cong. *pro* condiz. o indic., dichiarandosi per la sua "accettabilità" (p. 60) nel caso di "esecuzioni concorrenti", in quanto "alternative ugualmente possibili" (*ibid.*), pur con diversa "frequenza" (*ibid.*) e "anti-

chità d'uso" (*ibid.*). "Il grammatico non ha altro compito che legittimarle" (*ibid.*), anche disattendendo le richieste rigide sì/no per un'unica variante da parte del lettore, che chiedeva se si dovesse adoperare il cong. anziché il condiz. Così in ess. come *Mettiamo il caso che venga/venisse; Mettiamo il caso che venisse una persona che vorrebbe/volesse/voglia/vuole mangiare.*

4.3. *Congiuntivo corretto sì ma dipendente con valore semantico?* (D'Achille 2009)

Anche P. D'Achille (2009) pone il problema della "correttezza" (p. 67) in interrog. indirette come *Avrei bisogno di sapere se da qui abbiano risposto.* Da un lato anche lui è contro il topos della "morte del congiuntivo" (*ibid.*), in realtà "ancora usatissimo" (*ibid.*). Dall'altro, rassicura (condivisibilmente) che "Non si può parlare di frase scorretta" (*ibid.*), implicitamente in quanto non tipica dell'italiano popolare. Ma stranamente continua subito dopo affermando – in un'ottica teorica alquanto tradizionalista – che "il congiuntivo si giustifica [...] con l'incertezza dell'evento (inserito in una interrogativa indiretta disgiuntiva: *sapere se... o meno*" (*ibid.*). Invero, l'incertezza dell'evento dipende non dal congiuntivo ma dall'"*Avrei bisogno di sapere*" che lascia trasparire il desiderio di sapere qualcosa che non si sa. E del resto l'incertezza non verrebbe annullata se nello stesso periodo ci fosse l'indicativo al posto del cong.: *Avrei bisogno di sapere se da qui hanno risposto*, il periodo risultando così solo più informale.

## 5. Interventi meta-teorici, meta-grammaticali

Alcuni interventi non riguardano l'uso linguistico corretto o scorretto, ma chiarimenti meta-teorici sul significato di questo o quel termine della teoria grammaticale tradizionale o di linguistica o di sociolinguistica. Così (i) la differenza tra "regionalismi" e "geosinonimi" (R. Setti 2011 pp. 210-13); – (ii) la nozione di "predicato verbale e nominale"; di "verbi predicativi e copulativi", di "grammatica valenziale" (F. Sabatini (2010 p. 77; 2009 pp. 57-58; 2012 pp. 99-101); – (iii) di "Coordinate/subordinate avversative" (F. Sabatini 2009 p. 58); – (iv) la differenza sulla scia alineiana tra "Latino-volgare-lingua-dialetto-vernacolo (toscano)" (A. Nesi 2008 pp. 46-48).

## 6. Interventi puramente storico-descrittivi-esplicativi

Non pochi interventi sono puramente storico-descrittivi, e quindi implicitamente corretti sotto il profilo della norma, anche se privi di un esplicito riferimento al riguardo da parte del lettore, a parte quelli relativi agli usi regionali sopra indicati (§ 3.10.1); cfr. al riguardo i seguenti:

FONOLOGIA: (i) sillabazione di *mai* (A. Menichetti 2010 pp. 71-72); – (ii) la metatesi *capresteria* < *capestr-eria'* (M. Biffi 2007 pp. 34-35); – (iii) il problema

dell'elisione (*mi/m', di/d'; lo, lall', ventun'anni/ventun anni*) (R. Setti 2007 pp. 37-38).

MORFOLOGIA: (i) *bracci tesi vel braccia tese, a sette bracci/braccia* (p. 147) nel corpus giornalistico (P. D'Achille - A. Thornton 2015); - (ii) indefiniti *ogni, qualsiasi, tutti-e, qualunque* (L. Serianni 2011 p. 84); - (iii) *però* 'per ciò' > 'ma, tuttavia' (M. Proietti 2013 pp.107-110); - (iv) *lei vs voi* in Stendhal e Manzoni (P. Belardinelli 2008 pp. 178-81); - (v) plur. dei nomi in *-cia, -gia* (M. Paoli 2008 pp. 181-84).

SINTASSI: (i) relative restrittive, appositive, restrittive definitorie, predicative o pseudorelative (E. De Roberto 2014 pp. 137-41); - (ii) i deittici (S. Stefanelli 2008 pp. 48-49); - (iii) *Chi è?, chi sono? chi siete? ma Chi vince?, \*chi vincono?, \*chi vincete?* (M. Bellina 2013 pp. 116-17).

PUNTEGGIATURA: uso del "trattino" ingl. *hyphen (-) vs "lineetta" (-)* ingl. *dash* (p. 134-35) vs "parentesi" (p. 135) (E. Tonani 2014 pp. 134-35).

MORFOLOGIA LESSICALE: (i) oscillazione di genere *il TAV o la TAV* (C. Giovanardi (2015, pp. 265-66); - (ii) *il jihad / la gihad*: quale variante prevarrà? (V. Coletti 2015 pp. 266-67); - (iii) il genere dei nomi, degli aggettivi e dei pp. dei verbi (M. Prandi 2012 pp. 98-99); - (iv) plur. dei composti (*lingua madre, casa madre, madrelingua; bilingue, multilingue, plurilingue*) (R. Setti 2008 pp. 52-55); - (v) etimo dei prefissati [composti] con *-anti<sup>1</sup>-(pasto), anti<sup>2</sup>-(biotico), antefatto* (R. Setti 2010 pp. 70-71); - (vi) suffissi *-ico, -iano/-ano* (L. Serianni 2006 pp. 19-20); - (vii) terminologia medica: confissi *-iatra, -logo* (M. Cainelli 2008 pp. 186-87); - (ix) *promozionare* < ingl. *to promote* (S.C. Sgroi 2010 pp. 79-81); - (x) *uneneduenne-treenne* (M. Bellina 2015 pp. 270-72).

LESSICO: (i) *tesoretto* 'extra-gettito' (V. Della Valle 2007 p. 40); - (ii) *stanotte - stamanile* (M. Paoli 2008 pp 171-72); - (iii) *clandestino* (R. Setti 2011 pp. 216-18); - (iv) *populismo* (< ingl. < russo) (G. Patota 2013 pp. 233-34), - (v) *svapare* 'fumare un sigaretta elettronica' (<ingl. *to svape*), *svapatore* 'chi svapa', *svapo* 'sigaretta elettronica', *svapata* 'fumata con svapo' (V. Gheno 2013 pp. 237-40); - (vi) *scialla* 'stai tranquillo' (R. Setti 2014 pp. 250-53; L. Còveri 2014 pp. 253-55).

SINONIMI: (i) *nero vs di colore* (F. Faloppa 2011 pp. 87-90); - (ii) *prelievo vs prelevamento* (D. Proietti 2011 pp. 92-94); - (iii) *pari diritti vs pari opportunità* (R. Setti 2006 pp. 26-28); - (iv) *collaborare vs cooperare* (M. Manfredini 2012 pp. 95-97); - (v) *foresteria vs punto d'incontro* (L. Coveri 2014 pp. 124-26); - (vi) *trascrizione vs arrangiamento* (S. Telve 2014 pp. 135-37); - (vii) *acquistare / acquisire la cittadinanza, acquisto della cittadinanza* "espressioni sinonimiche" (R. Setti 2011 pp. 220-22); - (viii) *stage - tirocinio* (S. Cresti 2012 pp. 222-25); - (ix) *difettoso vs difettato* (I. Bonomi 2015 pp. 269-70); - (x) *migliorabile vs perfetibile vs perfezionabile* (I. Bonomi 2015 p. 270).

MODI DI DIRE: (i) *in bocca al lupo* (E. Jamrozik 2006 pp. 28-30); - (ii) *pagare alla romana* (O. Castellani Pollidori 2007 pp. 31-32; S. Stammerjohann 2008 pp.

52-53); – (iii) *accapponare la pelle* (O. Castellani Pollidori 2007 p. 36); – (iv) *fare il diavolo a quattro* (M. Paoli 2008 pp. 50-51); – (v) *avere la coda di paglia* (R. Setti 2010 pp. 78-79); – (vi) *all'addiaccio, all'agghiaccio* (M. Paoli 2013 pp. 103-105); – (vii) *più vecchio che il Dissitte* (G. Crimi 2013 p. 117); – (viii) *nelle more del capire* (A. Frati - S. Iannizzotto 2010 pp. 203-204); – (ix) *parlare al muro* (P. Rondinelli 2014 pp. 255-58).

TOPONIMI: etimo di (i) *Raggio e Raggiolo* (A. Nocentini 2011 pp. 85-86); – (ii) *top. Sperlonga* (N. De Blasi 2014 p. 123-24), – (iii) *Italia* (M. Paoli 2011 pp. 209-10).

### 7. Crusca normativista ma non prescrittivista

F. Sabatini (2017), interrogandosi su “Chi decide che cosa è giusto e che cosa è sbagliato?” (in *Tutto ciò che hai sempre voluto sapere sul linguaggio e sulle lingue*, a cura di F. Masini e N. Grandi (Caissa Italia Editore, rist. 2019, cap. 22, pp. 97-100), ha richiamato con riferimento al semestrale *La Crusca per voi* (esistente dal 1990) e al *Centro di consulenza linguistica*, il ruolo storico svolto in questa direzione da Giovanni Nencioni:

“Il criterio ispiratore delle risposte, dettato in parole memorabili di Giovanni Nencioni, è il seguente: [a] partire dalla storia dei fenomeni e spiegare le cause e gli effetti di alcune varietà esistenti nell’uso. Non mancano [b] risposte nettamente orientate, ma [a] lo spirito di questo servizio è piuttosto quello di cogliere l’occasione di un dubbio per rendere l’utente consapevole delle spinte che la lingua riceve dalle forze in gioco nella realtà sociale” (p. 100).

Sulla funzione del ruolo dell’Accademia riteniamo da parte nostra che debba essere duplice, sia:

(a) dar conto in prospettiva diacronica e sincronica degli usi della lingua, ma anche

(b) fornire orientamenti normativi (non già “prescrittivi”) agli utenti sulla base di criteri espliciti relativi agli usi corretti/errati, con chiarezza e senza ambiguità, sì da far crescere scientificamente la consapevolezza teorica della competenza metalinguistica e linguistica degli italiani.

E quindi un titolo programmatico, sottinteso, di questo article-review potrebbe essere “Per una Accademia della Crusca storicista-descrittivista e normativista (ma non prescrittivista né grammarnazi)”.

### 8. Sommario

Riassumiamo quanto sopra riprendendo i titoli dei §§:

1. Evento editoriale
2. Le “norme corrette” (ed “errate”)
  - 2.1. I “suggerimenti” e “consigli”
  - 2.2. L’“uso minoritario”: “sconsigliabile”?

3. Criteri alla base della definizione di uso corretto
  - 3.1. Criterio n. 1: l'Uso
  - 3.2. Criterio n. 2: L'uso ufficiale
  - 3.3. Criterio n. 3: l'Uso letterario
  - 3.4. Criterio n. 4: i Plastismi
  - 3.5. Criterio n. 5: la Chiarezza
  - 3.6. Criterio n. 6: l'accoglienza nei dizionari o nelle grammatiche
  - 3.7. Criterio n. 7: "il sentimento linguistico del parlante [grammatico]"
  - 3.8. Criterio n. 8: l'interferenza linguistica
  - 3.9. Criterio n. 9: l'uso etimologico
  - 3.10. Criterio n. 10: l'Uso regionale
    - 3.10.1. Usi regionalisti puramente descrittivi-esplicativi
  - 3.11. Criterio n. 11: Uso popolare
4. Il tormentone del congiuntivo
  - 4.1. V. Della Valle - G. Patota (2009)
  - 4.2. Varianti entrambe accettabili (L. Serianni 2009)
  - 4.3. Congiuntivo corretto sì ma dipendente con valore semantico? (D'Achille 2009)
5. Interventi meta-teorici, meta-grammaticali
6. Interventi puramente descrittivi-esplicativi
7. Crusca normativista ma non prescrittivista

(Salvatore Claudio Sgroi)

**RAFFAELLA BOMBI, FRANCESCO COSTANTINI (A CURA DI), PERCORSI LINGUISTICI E INTERLINGUISTICI. STUDI IN ONORE DI VINCENZO ORIOLES, FORUM EDIZIONI, UDINE 2018, 733 PP.**

Il volume nasce con l'intento di rendere omaggio al professor Vincenzo Orioles, studioso il cui contributo a diversi ambiti della disciplina è ben noto; in particolare, si segnalano i suoi studi sull'interferenza linguistica e più dettagliatamente sul plurilinguismo, senza tralasciare di menzionare quelli sulle lingue dell'Italia antica, sulla comunicazione istituzionale e, davvero non ultimo, il densissimo lavoro che ha realizzato intorno al tema del metalinguaggio della linguistica. A testimoniare il significativo contributo offerto in tali ambiti da Orioles è una bibliografia dei suoi scritti a cura di Francesco Costantini (p. 30).

I cinquantatré lavori raccolti – realizzati da amici, colleghi e allievi – sono stati articolati e distribuiti in quattro sezioni: 1) interlinguistica e plurilinguismo; 2) linguistica storica; 3) metalinguaggio e storia del pensiero linguistico; 4) percorsi di parole che, uniti ad un indice iniziale (p. 10), seguito da una densa *tabula gratulatoria* (p. 5) e una "Introduzione" a firma dei curatori Raf-

faella Bombi e Francesco Costantini (p. 6), permettono la realizzazione di un'opera imponente per tematiche e dimensioni che riflette adeguatamente la poliedricità del Festeggiato e l'affetto di cui è circondato

Nei sedici articoli iniziali di cui consta la prima sezione, vengono affrontate e discusse questioni legate allo studio e all'influenza di testimonianze linguistiche differenti. A Francesco Altimari si deve il primo contributo: esso consiste in uno studio che prende spunto dall'analisi di un articolo del 1931, "Le reliquie del dialetto albanese dell'Istria" (pp- 57-69), nel quale si tratta di alcuni aspetti relativi ai manoscritti di Pietro Stancovich, erudito impegnato nella raccolta empirica di materiale lessicale finalizzato alla classificazione di alcune lingue conosciute. L'articolo è organizzato in un paragrafo di premessa (pp. 57-58), uno relativo ai manoscritti (pp. 59-64) e uno dedicato ai riferimenti del lavoro di cui sopra e agli albanesi dell'Istria nella linguistica e nella storiografia albanese (pp. 64-68). Carla Bagna affronta la condizione di plurilinguismo e neo-plurilinguismo in cui si trova l'Italia, anticipata in un capitolo iniziale intitolato 'Obiettivi' (p. 71), ponendo numerosi interrogativi sia dal punto di vista teorico che da quello metodologico e applicativo – da cui emerge l'estensione dei modelli di rappresentazione del contatto tra lingue che non è più affidato unicamente alla diversità linguistica, bensì affiancato alla superdiversità linguistica (Vertovec 2006, 2007) e alla iperdiversità linguistica (Baynham, Moyer 2012). Nel paragrafo dedicato alla ricerca (p. 74) sono riportate alcune delle risposte date dagli informanti in merito a questioni relative alla gestione, al controllo, alle forme di manifestazione e di promozione della diversità linguistica, alle lingue e ai dialetti parlati dagli studenti delle scuole italiane e a quanto queste incidano sul rendimento scolastico. Quello che emerge è un forte atteggiamento di chiusura verso lingue differenti dall'italiano (il 63% degli informanti ritiene che non si dovrebbero insegnare le lingue degli alunni stranieri che frequentano la scuola), unito ad un senso di confusione in merito alla visione del multilinguismo come elemento per rafforzare l'Europa, indicativo della mancanza di conoscenza adeguata da parte dei docenti in relazione al bilinguismo dei documenti europei più recenti (par. conclusivo, p. 48). Giuliano Bernini, basandosi su uno studio compiuto da Uriel Weinreich nel 1981 in cui vengono osservati i punti iniziali di contatto tra il polacco come L2 e l'italiano e il francese come L1, si occupa delle irregolarità fonetiche delle varietà iniziali di apprendimento di L2. Il confronto tra apprendenti di L1 diverse – ma allo stesso livello di apprendimento ed esposti ad *input* simili da parte dei nativi – è reso possibile dal progetto VIL-LA (*Varieties of Initial Learners in Language Acquisition*), finalizzato all'osservazione di processi di elaborazione dell'input iniziale del polacco come L2 (Dimroth *et al.* 2013). L'articolo è organizzato in un'introduzione (pp. 81-84); un paragrafo dedicato ai dati (pp. 84-85) ricavati dai racconti di un vi-

deo di animazione prodotti da 16 apprendenti VILLA e da cui si evince non vi siano corrispondenze lessicali nell'input; uno dedicato all'analisi dei dati (pp. 86-90), con tabelle che rappresentano le rese di affricate e fricative sorde, realizzate con pochi casi di instabilità e da cui si evince che la componente fonetica della L2 sia indipendente dalla lingua di arrivo e dalle L1 considerate. Da un paragrafo di chiusura (pp. 90-91) si possono poi trarre tre conclusioni: la posizione interna di parola è caratterizzata da maggiore stabilità, le sorde sono meno instabili delle sonore e le fricative meno delle affricate. Il contributo di Giuseppe Brincat è dedicato invece al linguaggio pubblicitario: attraverso un articolo che, dopo una premessa iniziale sui cambiamenti dovuti alla globalizzazione riflessi nel mondo del commercio, l'autore spiega le ragioni della fantasia verbale che prolifera nelle insegne dei negozi e negli slogan pubblicitari – pieni di espedienti come quelli retorici associati alla poesia, ma anche parole macedonia ("Bonjuorno" – che fonde insieme il francese *bonjour* e l'italiano "buongiorno"), connotazioni maliziose ("Bacio del marinaio"), espedienti mnemonici ("Caffè Lavazza, paradiso in tazza"), iperboli ("Biopresto: non esiste sporco impossibile"), accompagnamenti musicali di canzoni note con parole modificate, invenzioni di parole ("pizziamoci"), giochi di parole ("A casa, non a caso, c'è Amuchina con te"), sinestesi ("Profuma la tua vita"). È dedicato alle insegne dei negozi il primo paragrafo (pp. 94-97), seguito da uno dedicato agli slogan pubblicitari (pp. 97-102), uno sulle lingue estere (p. 103) e uno esclusivo sul prodotto caratterizzato da maggiore creatività verbale, ossia la carta igienica (p. 104).

Vermondo Brugnatelli si dedica ad alcune voci gergali nel berbero di Chennini: una delle poche località in cui ancora se ne mantenga l'uso, nonostante non vi siano pubblicazioni linguistiche a riguardo. L'articolo, dopo un primo paragrafo introduttivo (pp. 105-106), prosegue con un paragrafo dedicato ai gerghi berberi (pp. 106-109); prosegue con uno più specifico sui termini gergali di Chennini (pp. 109-114), articolato in: termini indicanti categorie di persone, termini indicanti monete, numerali; e uno conclusivo, in cui non si esclude l'esistenza di una gergalità autonoma rispetto alle singole comunità berberofone (pp. 114-115). Il saggio di Francesca Chiusaroli è dedicato a sua volta a un'analisi dettagliata del repertorio italiano in ambiti relativi a interferenza, lessico speciale e pragmatica (pp. 119-133); mostrando – attraverso un *excursus* su alcune parole del gergo del *web 2.0* – come il lessico si sia adattato alle rivoluzioni prodotte dall'informatica, estendendosi ed integrandosi con termini nuovi tra cui: *social*, anglicismo reso in italiano attraverso l'aggettivo *sociale* e che, rispetto al corrispettivo autoctono, è prettamente riferito alla sfera virtuale; l'accezione *social* della parola *friend/friendship*, per indicare i contatti instaurati nella rete degli utenti *Facebook*; *Igers*, con cui si indica la *community* degli utenti *Instagram*; *profilo*, calco semantico dell'inglese *profile*, con cui si in-

dica l'identità dell'utente; *tag*, riferito alla pratica della marcatura nei linguaggi dell'informatica, usato come prestito non integrato in italiano e con conseguente morfologizzazione per la resa verbale *taggare*; *hashtag*, col corrispondente calco italiano *cancelletto*, attraverso cui si usa il segno dell'argomento della discussione virtuale; *wall*, reso in italiano col termine *bacheca*, con cui si indica lo spazio dell'incontro virtuale, evocandone una dimensione didattica; *timeline*, con cui si indica lo spazio-tempo di scrittura e fruizione virtuale. Ulteriori opportunità di interazione e riscontro digitale sono date da elementi paralinguistici e non verbali come l'uso di *emoticon*, pressoché sostituite con le *emoji*, affiancate dall'uso di *like* e *reaction*. A questioni diverse rivolge le sue attenzioni Francesco Costantini; egli, infatti, dedica il suo contributo ad alcuni casi di interferenza sintattica nel dialetto alto-tedesco di Sauris secondo una prospettiva diacronica. In un'introduzione iniziale (pp. 135-137) sono elencate le tre caratteristiche sintattiche che sono state principale oggetto di interesse di Simon (1973): la posizione del verbo finito nella frase dichiarativa e la mancata inversione soggetto-verbo in presenza di un soggetto nominale o di un sintagma nominale soggetto; la posizione del verbo di modo indefinito; la posizione del verbo di modo finito nelle subordinate. I tre presunti casi di interferenza sintattica in saurano sono poi analizzati in un secondo paragrafo (p. 137-142), a cui seguono le conclusioni (p. 143) che si può dire attestino, seppur in parte, quanto sostenuto dagli studi precedenti: la sintassi dei verbi in modo indefinito e quella del verbo coniugato nelle frasi subordinate non sembra essere stata influenzata da fenomeni di interferenza linguistica. Per quanto riguarda invece l'assenza di inversione soggetto-verbo, la casistica del medio alto-tedesco smentisce l'ipotesi di una continuità tra il saurano e le fasi linguistiche anteriori.

Paola Cotticelli Kurras offre da par suo un'accurata riflessione critica sul linguaggio pubblicitario in relazione al purismo linguistico e allo sviluppo della lingua italiana nel corso del XX secolo. Dopo un paragrafo iniziale di introduzione (p. 145), segue un *excursus* sugli studi relativi all'evoluzione del linguaggio pubblicitario nella storia della lingua italiana (pp. 146-147), in cui si fa riferimento a Migliorini che nel 1941 definiva *lingua speciale* ciò che De Mauro avrebbe successivamente designato come *linguaggio subalterno* (1967), per poi giungere alla definizione di *fantalinguaggio* con Medici (1973) passando per quella di *lingua venduta* con Devoto e Altieri Biagi (1965 e 1979), fino al *parassitismo* e all'*alienazione linguistica* a cui fa riferimento Calabrese (1989). Il terzo paragrafo (pp. 147-154) è suddiviso in sottoparagrafi, ognuno dei quali dedicato a specifici aspetti metalinguistici e linguistici del linguaggio pubblicitario, tra cui: terminologia, vari livelli di analisi linguistica, modalità di formazione delle parole irregolari (derivazione, composizione, abbreviazione e resa straniera da parole esistenti), sintassi, prosodia e traduzioni. Il capitolo

conclusivo definisce la fase attuale del linguaggio pubblicitario come *hyper-advertising*, rappresentato dall'*hypertext* attraverso incroci, fusioni e ibridi da vecchi moduli (p. 154).

Paolo Di Giovine si dedica (pp. 159-169) invece a una questione già affrontata dal Belardi (1991), ossia la continuità del ladino – che risente dell'influsso aquileiese – nelle valli sellane. L'autore, dopo aver presentato le diverse argomentazioni offerte dal Belardi, conclude con un'ipotesi etimologica sul fasano *agiok*.

Ernesto Liesch presta la sua attenzione alle minoranze linguistiche storiche nel settore dell'istruzione, attraverso la stesura di un articolo (pp. 171-187) sulla legge n. 482 del 15 dicembre 1999, che disciplina la tutela di dodici minoranze linguistiche del territorio italiano (popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene, croate e di quelle parlanti il francese, il franco provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo). Alla luce della dettagliata sintesi del quadro normativo-amministrativo compreso nell'arco di tempo che va dal 2000 al 2007, Liesch afferma che questioni di "politica linguistica" – costrutto la cui prima attestazione si deve a De Mauro (2007) e con cui si fa riferimento all'insieme di norme e degli atti che incidono sull'uso, la diffusione e la tutela delle lingue di un paese –, non possano essere di competenza degli organismi politici. L'articolo, termina con quanto affermato dalla Corte Costituzionale, secondo cui risulta necessaria la custodia e la valorizzazione di patrimoni di sensibilità collettiva dei parlanti, più che la salvaguardia delle lingue minoritarie.

Lucio Melazzo firma un interessante articolo (pp. 189-195) sul glossario Harley – composto da 5563 lemmi – focalizzando la sua attenzione su uno in particolare: *Coniuentia. i. habentia. Consentanea;pactio*. Principale obiettivo dell'autore, che procede in maniera fruibile e convincente, è quello di far luce su alcuni dei dati che spesso, ad una prima lettura, risultano incomprensibili a causa della forma opaca o fuorviante. Toccando invece altre questioni, Franca Orletti si dedica al plurilinguismo nel linguaggio medico (pp. 197-206), che risente di sei fasi: una antica, che va da Ippocrate e Galeno (V secolo a.C. – II secolo d.C.); una romana, principalmente caratterizzata da traduttori e divulgatori della trattatistica greca; una del basso medioevo, che vede l'ingresso della cultura araba; una dal 1400 al 1500, col recupero della cultura classica e il recupero di espressioni cadute in disuso; una dal 1600 al 1700, con le innovazioni scientifiche e l'affermazione del volgare e, infine, l'epoca contemporanea, contrassegnata dall'influenza delle lingue nazionali e il conseguenziale utilizzo di prestiti non adattati e il recupero di termini classici. L'articolo si chiude con un'analisi concisa della funzione dei tecnicismi nella lingua medica, da cui si evince l'utilizzo spesso non necessario, che aumenta il divario sociale tra medico e paziente e può, allo stesso modo, offendere la sensibilità dell'ultimo. Diego Poli affronta invece, per il tramite di un denso articolo (pp. 21) la nascita del bisogno di una

'lingua universale', segno di desiderio di purificazione e rigenerazione eseguitosi in seguito – in particolare – alla prepotenza del dominio britannico, in grado di garantirsi il predominio mondiale. Altro aspetto – tanto interessante quanto attuale – considerato con la nota prosa avvincente dall'autore è quello dell'intolleranza delle autorità nei confronti delle diversità, per cui viene applicata una forte pressione contro il bilinguismo e a favore, piuttosto, di una lingua unica. Non manca un dettagliato quadro storico, secondo cui: nell'Ottocento si inizia ad avvertire il bisogno di rimuovere lingue percepite come retaggio della colonizzazione; a fine Novecento la pluriculturalità viene identificata come una condizione di debolezza e, solo nel corso del Novecento, si arriva a considerare il monoglottismo come risultato di un processo integrativo che riduca le differenze. Domenico Silvestri analizza invece (pp. 229-239) l'alterità linguistica presente in alcuni brani di Ovidio (*Tristia* ed *Epistulae ex Pontico*), scrittore notoriamente caro all'autore del contributo. I brani, accompagnati da traduzioni effettuate dallo stesso Silvestri, mostrano il timore del poeta romano di perdere la propria identità linguistica e di non essere in grado di mantenere la fama poetica acquisita a Roma: egli teme che la propria lingua possa contaminarsi e corrompersi a causa di una profonda crisi del greco e del latino che coinvolge, in particolare, Sarmati e Geti (p. 232). Segue a questo il contributo di Barbara Turchetta, che, attraverso un dettagliato articolo (pp. 241-252) suddiviso in paragrafi, analizza il ruolo dei media per l'italiano. Dopo aver offerto un quadro contestuale, in cui si sottolinea l'importanza di reti istituzionali per la promozione della lingua e della cultura, a cui seguono tabelle sui vari tipi di associazioni culturali italiane nel mondo e divise per Paese e continente, viene descritto il ruolo dei media (par. 2), per poi giungere al caso del Canada (par. 3), con la descrizione della posizione dell'italiano nello spazio linguistico dell'Ontario – prima regione canadese per numero di italiani residenti. A seguire, le linee di ricerca (par. 4.1), le caratteristiche della società canadese (par. 4.2) e il ruolo dei media (par. 4.3). La prima parte del volume termina con un articolo di Massimo Vedovelli (pp. 253-275), il quale analizza il neoplurilinguismo nel cinema italiano, evidenziando le questioni linguistiche dei movimenti migratori in Italia a partire dagli anni delle guerre mondiali fino ad oggi. In particolare, sono presenti analisi linguistiche dettagliate di dialoghi di film come: *Il cammino della speranza*, di Pietro Germi (1950), *Italiano per principianti*, di Lone Scherfig (2000), *Nuovo mondo*, di Emanuele Crialesi (2006), *Ali ha gli occhi azzurri*, di Claudio Giovannesi (2012) e *Marina*, di Stijn Coninx (2013), che permettono la visione di un quadro abbastanza definito, in cui appare evidente che siano cambiati tanto gli assetti storici quanto quelli culturali – cosa di cui il cinema è esempio lampante.

La seconda sezione del volume, dedicata a tematiche relative alla linguistica storica, consta di 11 articoli; rispettivamente: Ignasi-Xavier Adiego, a cui si deve un articolo (pp. 279-290) sull'ipotesi – che sembrerebbe già confermata

– del sostrato sudpiceno nei dialetti oschi settentrionali. Nello specifico, “<u> sembra rappresentare un suono /y/ come conseguenza di un cambiamento fonetico non condizionato” e viene ipotizzato il passaggio /u/ > /y/ > /i/ – già precedentemente proposto da Nieto Ballester (1987) – grazie al quale è possibile spiegare etimologicamente il passaggio *firata* < *furāta*. Pierluigi Cuzzolin e Rosanna Sornicola si dedicano invece ad un’analisi di tipo comparativo di cinque dichiarazioni dei testimoni del papiro ravennate n. 37 – dei 59 editi dal filologo svedese Tjäder –, attraverso la stesura di un articolo (pp. 291-315) da cui è possibile trarre un quadro delle dinamiche dei parlanti del latino della fine del VI secolo a Ravenna. Dai risultati emergono differenze linguistiche significative anche a parità di rango sociale e, sebbene prevalga la norma della tradizione scritta, talvolta si rilevano automatismi della lingua parlata. Per concludere, la scelta di Pakheiphikos di redigere il documento latino utilizzando l’alfabeto greco potrebbe derivare dall’esigenza di adoperare lo strumento grafico maggiormente familiare: si pensa, difatti, che possa trattarsi di una persona istruita in greco. Si passa quindi al contributo di Renato Gendre (pp. 317-326), che parte da un lavoro di Bonfante (1983) uscito a suo tempo su «Studi Etruschi», in cui si sosteneva che il suono /f/ nelle lingue indoeuropee fuori dall’Italia era di limitata diffusione e che si trovava nel germanico e nel lidio – in epoca, tra l’altro, antichissima. Nell’Italia peninsulare, invece, esso è presente in tutte le lingue definibili come tali, a cui bisogna aggiungere l’etrusco – nonostante esso non sia da ritenersi di origine indoeuropeo. L’autore offre una digressione su elementi etnico-linguistici e politico-culturali, per poi osservare che il lidio manchi dell’occlusiva sorda labiale che, invece, è presente nell’etrusco. Un’ipotesi potrebbe dunque essere la trasformazione dell’antico \*p in f. Si passa a questioni del tutto diverse con il contributo di Anna Giacalone Ramat, che si dedica (pp. 327-339) alla costruzione del passivo con *vedersi*, cercando di stabilire quali siano i verbi che permettono la passivizzazione del *Recipient* e quali quella del *Tema*. Dopo un paragrafo introduttivo, ne segue uno in cui sono specificati gli obiettivi della ricerca: calcolare l’insieme di classi di verbi transitivi che permettono tale passivizzazione; rilevare la relazione tra forme passive in caso di verbi ditransitivi e di verbi monotransitivi; segnalare eventuali differenze di significati del verbo *vedersi* a seconda di se segua un participio passato o un infinito. Nei paragrafi successivi sono analizzati i singoli punti precedentemente indicati, attraverso l’uso di un *corpus* organizzato su uscite del quotidiano *la Repubblica*.

Louis Godart, usando come *incipit* del suo articolo (pp. 341-354) uno dei passi dell’*Odissea* (*Odissea* XIX, 212-219), si interroga sulla quantità di lingue coesistenti a Creta tra il III ed il II millennio a.C. Da un approfondimento del testo omerico l’autore mostra ancora una volta, in particolare, che le lingue parlate fossero due: quella minoica fino al 1450 a.C. e quella micenea

dal 1450 a.C. A tali articoli segue quello del Lazzeroni che, in un elegante contributo (pp. 355-366) intitolato "Considerazioni sull'ampliamento -t- dei nomi radicali nell'indiano antico" riassume talune altrui considerazioni sulla questione. A un paragrafo introduttivo – basato sulla tesi di Rieken (1999) secondo cui -t- sarebbe un suffisso derivativo che forma nomi d'azione –, segue un paragrafo che presenta un punto di vista diverso come quello della visione non necessariamente semantica né originaria dell'ampliamento in -t- nei nomi radicali in sanscrito e iranico. Terzo, quarto e quinto paragrafo sono rispettivamente dedicati a problemi di metodo, tentativi di spiegazione ed eccezioni; si giunge così al paragrafo conclusivo, in cui l'autore, pur senza aggiungere altro, si diffonde nel confermare ciò che altri hanno già diffusamente discusso, ossia che l'ampliamento in questione sia privo di valore semantico e si ritiene sia stato introdotto nei deverbali per convertire in consonantici i paradigmi vocalici. Dopo tale contributo si può leggere quello di René Lebrun, che scrive un articolo (pp. 367-370) su *le dieu Lune*, di rilevante importanza religiosa per urriti, ittiti e luvi. Sono qui elencati e brevemente analizzati i frammenti in cui sono state ritrovate iscrizioni in merito a questa divinità su cui gli studi risultano, tuttavia, ancora esigui. Seguono i riferimenti bibliografici (p. 370). Marco Mancini, quindi, dopo una breve premessa sulle problematiche segnalate da Prosdocimi a proposito delle lingue di frammentaria attestazione, si concentra sull'iscrizione della colonia latina di *Alba Fucens*. Per la stesura del suo articolo (pp. 371-395) l'autore, critico in particolare verso alcune specifiche posizioni espresse da altri studiosi sulla questione, si basa su un *corpus* di cinque epigrafi, qui singolarmente analizzate nel dettaglio. Seguono i ricchissimi riferimenti bibliografici (pp. 390-395). Giovanna Marotta scrive invece un articolo (pp. 397-441) che si apre con un paragrafo introduttivo sulla tradizione comparatistica delle lingue indoeuropee antiche, ai fini di ricostruire l'originaria quantità delle vocali latine – obiettivo della sua ricerca. L'autrice analizza quantitativamente la distribuzione delle vocali lunghe e brevi nel lessico latino, servendosi del *Pocket Oxford Latin Dictionary* – che conta più di 11000 lemmi – come *corpus* di riferimento. In seguito ad un'analisi dei processi fonologici in diacronia (par. 3) e della quantità vocalica in relazione al *timing* (par. 4), si giunge alle conclusioni a favore di un ridimensionamento radicale nei confronti del valore distintivo della quantità vocalica in latino. Il volume continua con il lavoro di Paolo Poccetti; l'articolo (pp. 413-425), dopo un'introduzione sulla *gens Heia*, offre un efficace quadro storico che ricopre un periodo che va dalla fine del IV secolo alla prima età imperiale, riferendosi a numerose documentazioni che ne attestano la presenza. I paragrafi successivi sono, difatti, opportunamente dedicati alle singole aree occupate da questa *gens*; in particolare: Cuma e più estesamente Campania, nonché Sicilia e Roma. Un para-

grafo conclusivo, a completamento del contributo, è riservato quindi al mercenario italo e alla sensibilità artistica dei Mamertini.

Paolo Ramat chiude la seconda sezione del volume con un articolo (pp. 427-435) sulle frasi concessive, di cui analizza – da un punto di vista diacronico, diatopico e pragmatico – le differenti strategie con cui possono essere espresse e le rispettive varianti, ai fini di mostrare i punti di contatto tra la sintassi latina e quella delle cosiddette WELs: *Western European Languages*. In conclusione, i riferimenti bibliografici (pp. 434-435).

La terza sezione del volume, dedicata ad osservazioni relative al metalinguaggio e, in particolare, alla storia del pensiero linguistico, consta di dieci articoli; rispettivamente: Emanuele Banfi scrive un articolo (pp. 439-445) in cui si interroga sulla formazione di categorie metalinguistiche nel pensiero cinese. Indicativo è il fatto che per la nozione e la categoria di ‘nome’ si utilizzi il termine confuciano *mingzi*, mentre per altre nozioni e categorie ci si serva della tecnica del calco: la motivazione è da ricercarsi nel fatto che, a differenza delle lingue europee, questo segmento della famiglia sino-tibetana non abbia mai rivolto le sue attenzioni a classificazioni linguistiche in ambito morfologico né sintattico. Gaetano Berruto si dedica invece alla stesura di un articolo (pp. 447-457) sulla differenziazione del binomio *Abstand/Ausbau*, due termini allo stesso tempo legati e distinti tra loro: il primo rimanda ad un aspetto meramente linguistico, in riferimento al concetto di ‘standardizzazione’, mentre il secondo ad uno meramente sociologico, in riferimento alle diversità che contraddistinguono idiomi differenti. Dopo un paragrafo introduttivo, l’autore prosegue con una differenziazione dettagliata dei due termini introdotti da Kloss (1978 [1952]), per poi proseguire con due paragrafi, di cui uno interamente dedicato al primo concetto e uno al secondo. In conclusione, sono presenti riflessioni sull’influenza – in questi termini – della comunicazione mediata dal computer che, se da un lato mette in crisi il concetto di *Ausbau*, dall’altro cambia la prospettiva dell’*Abstand*. A seguire, Maria Patrizia Bologna firma un articolo (pp. 459-466) sul concetto di ‘parola’, introdotto da una citazione di Leopardi secondo cui essa non presenterebbe la sola idea dell’oggetto significato, quanto anche immagini accessorie. È dal binomio parole/termini che l’autrice parte, dedicandosi poi ad un’analisi delle diverse accezioni, che variano a seconda della prospettiva dell’osservatore e dal punto di vista dell’osservazione, oltre che dal tipo morfologico delle lingue in questione. In conclusione, viene affermata la forza logonimica del termine ‘parola’, il quale risulta – secondo Ramat (2005) – «un ‘universale possibile’ per tutte le lingue del mondo». Seguono i riferimenti bibliografici (pp. 465-466). A sua volta, Carlo Consani si occupa di individuare le relazioni esistenti tra lingua, dialetto e varietà linguistica, attraverso un articolo (pp. 468-482) che si apre con un’introduzione in cui sono illu-

strate le linee di ricerca interessate, poi affrontate singolarmente e con accuratezza nei paragrafi successivi. Rispettivamente: la ricostruzione della riflessione metalinguistica dedicata dai Greci alla loro storia linguistica; le problematiche relative alla denominazione della lingua e delle sue varietà in rapporto al tipo di impiego da parte della sua comunità linguistica e, infine, la denominazione delle varietà non standard in contesti in cui sono presenti varietà linguistiche standard. Concludono l'articolo i ricchi riferimenti bibliografici (pp. 480-482). Paola Dardano scrive invece un articolo sulla *Sprachmischung* (pp. 483-495): la mescolanza linguistica, trattata nel ventiduesimo capitolo dei *Prinzipien der Sprachgeschichte* di Hermann Paul. Dopo una spiegazione del termine, vengono mostrati scambi di opinioni tra Paul e Schuchardt su considerazioni talvolta discordanti e talaltra invece concordanti: se, infatti, entrambi convengono che il parlante bilingue sia il punto di partenza per qualsiasi forma di mescolanza linguistica, Paul sostiene che gli idiomi coinvolti nell'interazione plurilingue – dove col termine 'plurilinguismo' si presuppone un certo grado di conoscenza linguistica – siano separati da una certa distanza, mentre Schuchardt ritiene che la distanza possa variare da un massimo ad un minimo.

Nel suo lavoro Giorgio Graffi offre invece delle osservazioni sul significato di 'enunciato' e sulle relazioni con termini ad esso connessi. L'articolo (pp. 497-506) si apre con una tabella illustrante le definizioni dei dizionari di Marouzeau (1961), Springhetti (1962), Lewandowski (1975) e Bußmann (2007) del termine in questione e dei suoi equivalenti in altre lingue europee. Dopo una breve panoramica storica, l'autore si sofferma sull'opportunità o meno di utilizzarlo come sinonimo di 'frase' per poi concludere affermando che la differenza tra 'enunciato' ed 'enunciazione' sia – come sostenuto da Conte (2010) – maggiormente chiara se la si sovrappone alla distinzione esistente tra *type* e *token*. Segue l'elenco delle fonti utilizzate (p. 506). A tale contributo succede quello di Alberto Manco (pp. 507-517), consistente in una avvertita riflessione sulla terminologia linguistica nella relazione terapeutica; dopo un'introduzione in cui si dimostra l'alto grado di utilizzo del metalinguaggio linguistico in contesti psicologici, si passa a indicare i punti di contatto tra metalinguaggio del primo tipo – dunque della linguistica – e quello del secondo tipo – dunque della psicoterapia. Il terzo paragrafo offre una rappresentazione della relazione nel contesto terapeutico, finalizzata alla valorizzazione di alcuni elementi linguistici che possono passare inosservati al non esperto. In conclusione, dunque, l'autore rimarca la necessità di prendere in considerazione i *setting* di riferimento al fine di studiare in maniera adeguata il linguaggio della relazione terapeutica nonché la metacomunicazione sul linguaggio in quella relazione medesima.

Claudio Marazzini scrive invece in merito alla differenza tra scritto e parlato nel XVI secolo, introducendo la questione attraverso il ricordo alla testi-

monianza di un dialogo narrato da Benvenuto Cellini (1973), ambientato nel 1553. Ciò che si propone l'autore non è una ricostruzione della varietà in uso tra italiani: egli si interroga su cosa pensassero i teorici di quel tempo in merito alla questione linguistica italiana. L'articolo (pp. 519-530), ricco di testimonianze che partono dall'epoca di Dante, evidenzia come il parlato sia da sempre ritenuto un atto dettato dall'effimera casualità, di cui manca lo scritto considerato, di contro, effetto di progettazione e, dunque, appartenente alla sfera della razionalità. Domenico Santamaria realizza invece una dettagliata ricerca su Graziadio Isaia Ascoli, ai fini di rivisitare la sua posizione nei manuali di letteratura italiana dei suoi tempi. Il *corpus* di indagine, costituito da 47 testi, è suddiviso in due sezioni: una in cui viene esplicitamente menzionato Ascoli e una in cui non vi è alcun riferimento diretto al glottologo goriziano.. Dall'articolo (pp. 531-545), in cui sono elencati e distribuiti i dati reperiti in ordine cronologico di pubblicazione (pp. 532-538), si evince che il soggetto in questione fosse considerato emblema rappresentativo della cultura italiana postunitaria e che ci fossero diversi modi di rappresentare una fase di discontinuità nei confronti di testi scolastici del secondo Ottocento italiano. Salvatore Claudio Sgroi chiude dunque la terza sezione del volume con un articolo (pp. 547-562) incentrato sulle differenze tra dialett(al)ismo e regionalismo, in termini teorici e terminologici. Dopo un'introduzione generale dei due termini, segue un'analisi diacronica e diatopica, per poi giungere ad un *excursus* sulla differenza tra i due termini in ambito lessicologico. A rendere maggiormente chiaro il contributo sono i grafici che sintetizzano – di pari passo – le varie proposte teorico-terminologiche illustrate. Seguono i ricchi riferimenti bibliografici (pp. 560-562).

La quarta sezione del volume, dedicata ad itinerari interlinguistici nel passaggio da una lingua ad un'altra, consta di tredici articoli; rispettivamente:

Marina Benedetti offre nel suo contributo una interessante nota sulla varietà di *activus* che, attraverso un'analisi delle tre attestazioni rilevate da Breitmeyer (1933), si dimostrano essere il risultato di una trasposizione in latino di serie lessicali greche. Raffaella Bombi dedica invece le sue riflessioni ad alcune parole del burocratese: la lingua o – come definita nel seguente articolo (pp. 573-582), antilingua della Pubblica Amministrazione. Sono qui analizzati alcuni dei più comuni tecnicismi anglofoni provenienti dal mondo dell'informatica, spesso prestati linguistici non integrati, tra cui: il termine "applicazione", da *application*; il termine "aumentato", dall'espressione *realtà aumentata*; il neologismo *chatbot*; "cruscotto", da *dashboard* ed il sintagma *intelligenza artificiale*. Maria Catricalà scrive a sua volta un articolo (pp. 583-595) incentrato sul binomio *contegno/contenimento* nei manuali di buone maniere dell'Ottocento; attraverso un'analisi dettagliata di tutte le strategie utilizzate per creare un modello sociale descritto da Lakoff (1987) come *image-schema* e

in cui rientrano, oltre ai corrispettivi inglesi *containment/container: path/source-path-goal, balance, part-whole*. Molta attenzione, infine, è prestata alle strutture antifrastiche e alla vestizione retorica dei messaggi che non potranno mai essere definiti con nettezza. Passando a tutt'altri argomenti, Franco Crevatin riporta nel suo articolo (pp. 597-603) etimi di toponimi istriani e parole come "bisonnona" e "avorio"; l'autore offre quindi un'analisi della figura del gatto nella glittica minoica del Medio Minoico II e, per concludere, analizza voci adriatiche orientali preromane e la forma da cui deriva il nome dello zio paterno di Attila – tramandato dall'Asia centrale. Francesca M. Dovetto propone invece un articolo (pp. 605-617) dedicato al termine *democrazia*, partendo dall'elenco delle caratteristiche che, secondo De Mauro (1980), sono significativamente radicate nell'ambiente culturale italiano; il lavoro procede quindi con un'analisi di semantica storica. Quella del termine in questione risulta essere una storia greco-latina-europea, segnata da figure come Aristotele, Cicerone e San Tommaso (sebbene scrittori latini come lo stesso Cicerone preferissero, spesso, l'uso di termini alternativi come *ratio popularis*). L'articolo termina con una riflessione sulle parole che "sono, come gli uomini che le adoperano, vive e mutevoli".

Giacomo Ferrari si dedica ad una riflessione focalizzata sui meccanismi di denominazione e sulle conseguenti problematiche che nascono dall'utilizzo di sistemi linguistici differenti. Punto di riferimento è *l'Essai de Sémantique. Science des significations* di Bréal (1897), da cui è possibile evidenziare tre modelli: metafora, descrizione della forma e descrizione della funzione – qui singolarmente affrontati da Ferrari. Ciò che si evince in conclusione è che questi modelli non sono unici, ma le preferenze sono certamente motivate dal repertorio grammaticale di ciascuna lingua.

Nicola Grandi firma invece un articolo (pp. 631-643) sulla variazione di genere dell'acronimo VAR (*Video Assistant Referee*), per cui si evidenzia un'oscillazione tra l'attribuzione del genere maschile e quella del femminile, anche negli stessi contesti. Il motivo è da attribuirsi alla nascita del termine come agente (*referee*, arbitro), ignoto ai più e che porta, così, ad una reinterpretazione a vantaggio dello strumento (*moviola*), da cui deriva il genere femminile. Essendo il fenomeno recente, lo studio si basa su un campione di appena 300 occorrenze, classificate in base al genere assegnato alla sigla ed illustrate attraverso grafici che mostrano la distribuzione dei dati. Procedendo, si può leggere quindi il contributo di László Honti (pp. 645-652) dedicato al più antico documento testuale sia della lingua ungherese che della lingua uralica, la cui attestazione è fatta risalire al 1195: *Halotti beszéd és könyörgés*, derivante da un'orazione funebre e che ha attirato l'attenzione di studi italiani incentrati, in particolare, sull'interpretazione del testo e dei singoli lessemi. Ad una breve introduzione seguono

osservazioni linguistico-storiche e, per concludere, i rispettivi riferimenti bibliografici (pp. 650-652).

Piera Molinelli invita invece alla riflessione sul multilinguismo nel mondo romano. L'articolo (pp. 653-667), molto accuratamente condotto, è caratterizzato da un paragrafo introduttivo, in cui si afferma che le comunità cristiane dei primi secoli avessero nel greco la lingua veicolare, a cui erano affiancate traduzioni in altre lingue per favorire la comunicazione locale; un secondo paragrafo, incentrato sulla discussione in merito ai mutamenti linguistici di *oboedio/oboaudio*; un terzo paragrafo, dedicato ai testi considerati per l'analisi – presente nel quarto paragrafo, e uno conclusivo in cui l'uso generalizzato di *obaudio* si ritiene essere un caso di paretimologia, legato ad un'attribuzione di significato tipico della comunità cristiana: "l'ascolto come base dell'obbedienza", reso possibile dalla frequenza d'uso della famiglia lessicale di *audio*. La diffusione del cristianesimo nelle classi colte ha portato, poi, ad una preferenza della lingua latina, da cui deriva l'affermazione di *oboedio*>*obedi*.

Mario Negri e Marta Muscariello offrono invece delle ipotesi etimologiche sul nome del 'piombo', la cui forma greca e latina è considerata esito parallelo di prestiti indipendenti della stessa forma, e la cui più antica attestazione risulta risalire al miceneo. Gli autori suppongono, infine, che il termine miceneo e gli esiti del greco debbano essere messi in connessione sulla base delle dinamiche interferenziali fra miceneo e minoico del I millennio. Giovanna Rocca si dedica invece alla formula [sciogliere + piombo], la cui attestazione più antica risale alla Sicilia ed è documentata, con il parallelo formale, in una *defixio* a Gela (metà V sec. a.C.) e in Attica (inizio IV sec. a. C.). Sebbene l'ipotesi sia quella di un calco, l'esigua campionatura non consente la certa adesione a questa tesi. Le *defixiones*, conclude l'autrice, sono un esempio lampante della modalità sulla soggettività (coniuntivo vs. indicativo) in una selezione di forme che si accompagnano alle strutture standard pur non sovrapponendosi mai a queste ultime.

Fiorenzo Toso offre alcune riflessioni sugli italianismi nello spagnolo rioplatense, attraverso un articolo (pp. 687-704) che si conclude con un inventario di genovesismi riconosciuti in lunfardo, insieme ad altri diffusi in diversi paesi latinoamericani. Salvatore C. Trovato firma invece un articolo (pp. 705-716) in cui, toccando un tema a lui caro, si sofferma su alcune parole portate in Sicilia dagli immigrati italiani settentrionali, con lo scopo di risalire al loro status sociale e ai mestieri a cui si dedicavano. L'elenco di parole riportato è diviso in due sezioni: una contenente parole derivanti dall'arte muraria e una da altre attività artigianali, entrambe da loro tipicamente svolte.

Il volume si conclude con l'ultima sezione intitolata 'Testimonianze' e resa possibile grazie al contributo di Enrico Cottignoli, Renzo Mattioni e Fulvio Salimbeni, i quali descrivono e ricordano con esultanza quanto più li ha fatti avvicinare a Vincenzo Orioles.

Con quest'imponente opera, che i curatori hanno realizzato con il contributo di autorevoli studiosi che con Orioles sono stati in contatto negli anni e che spesso hanno convertito anche in amicizia un legame che era inizialmente "solo" scientifico, la Comunità dei linguisti gli ha dimostrato la stima e l'affetto che gli sono dovuti.

(Marisa Lettieri)

**PEDRO DUARTE ET ALII (DIR.), HISTOIRES DE MOTS. ÉTUDES DE LINGUISTIQUE LATINE ET DE LINGUISTIQUE GÉNÉRALE OFFERTES EN HOMMAGE À MICHÈLE FRUYT, PARIS, PRESSES UNIVERSITAIRES DE PARIS-SORBONNE, LINGUA LATINA 16, 2017, 570 PP.**

La gratitudine degli allievi, l'amicizia dei colleghi e la stima da parte di tutti verso uno studioso che ha inciso profondamente nel suo campo di studi si esprimono in vario modo. In questo caso l'iniziativa di quattro giovani studiosi ha riunito in un volume i contributi di molti specialisti nel campo della linguistica, e della linguistica latina in particolare, per rendere omaggio a Michèle Fruyt, al termine del suo insegnamento attivo a Paris IV-Sorbonne. Il libro, che già nel titolo rinvia a strumenti di studio fondamentali, è stato infatti curato da Pedro Duarte, Frédérique Fleck, Peggy Lecaudé e Aude Morel, quattro degli allievi che Michèle Fruyt ha guidato negli studi di linguistica latina negli ultimi anni del suo servizio.

Il libro comprende all'inizio una *Présentation* (pp. 7-9), che ripercorre il percorso di studi e di docenza di Michèle Fruyt, e i suoi progetti collettivi di lavoro, tra cui occupa un posto di rilievo il *DHELL*, ed un articolato elenco dei suoi *Travaux et publications* (pp. 12-23). Seguono quattro parti corrispondenti ai molteplici domini d'interesse della destinataria dell'omaggio, così suddivise: la prima parte (*Origines*, pp. 25-95) presenta sei studi nel campo dell'etimologia, la seconda parte (*Formation*, pp. 97-268) tredici studi nel campo della morfologia lessicale, la terza parte (*Évolutions*, pp. 269-386) sette studi sul cambiamento funzionale, la quarta (*Variations*, pp. 387-556) comprende dodici contributi meno legati ad un tema comune. Seguono un *Index des notions* (pp. 557-559), utilissimo data la mole dei contenuti, i *Remerciements* (p. 561), la *Table des matières* (pp. 563-566) ed una *Tabula Gratulatoria* di quattro pagine. Quaranta contributi di studiosi di rilievo internazionale e di colleghi testimoniano quanto sia alta la stima e profonda l'amicizia che Michèle Fruyt nel corso della sua carriera universitaria ha saputo concentrare sul suo lavoro e sulla sua persona. I curatori di questo omaggio sono i suoi studenti ed anche questa è una prova di un'ottima semina: Michèle Fruyt si è prodigata incessantemente per avviare i suoi allievi alla ricerca, sostenendoli scientificamente

ed umanamente. Questo stesso volume permette di coglierne congiuntamente l'aspetto della scienziata e quello della docente.

Il libro manca di una Introduzione, gli articoli non presentano purtroppo né abstract né riassunto; nella impossibilità materiale di commentarli tutti, qui si è preferito seguire come criterio di scelta quello di individuare i contributi più significativi nel rappresentare ognuno dei domini di ricerca di Michèle Fruyt.

In base a questo criterio, è particolarmente significativo il lavoro di Marie-José Béguelin, "Le changement morphologique selon Saussure", pp. 271-282. La studiosa sostiene che per F. De Saussure gli oggetti della morfologia non sono 'forme', ma entità bi-facciali, frutto dell'associazione 'forma-senso'. Nel cambiamento morfologico si deve quindi riconoscere 'il prisma della coscienza del locutore'. Proprio questa 'soggettività' fa del messaggio saussuriano un elemento di viva attualità linguistica. È un contributo che lascia intravedere tanti affettuosi e fruttuosi contatti tra le due amiche specialiste, ci permette di individuarle quasi iconicamente, in un momento di appassionata discussione scientifica, in qualche pausa di un convegno internazionale.

Un altro dominio di studio e di ricerca esplorato con successo da Michèle Fruyt è stato quello del lessico tecnico del colore nel mondo antico. È significativo che ben due articoli trattino dell'aggettivo *viridis*, che è quello che più si addice all'immagine di Michèle Fruyt, infatti esso potrebbe rappresentare, nella sua accezione più ampia, il fiorire e la vitalità, scientifica ed intellettuale, della destinataria dell'omaggio. Si tratta dell'articolo di Carmen Arias Abellán, "Le lexique latin et ses variétés diaphasiques", pp. 505-517, che analizza il mutamento diafasico e diastratico del significato di *viridis* dalla realtà materiale e concreta del mondo vegetale, descritta per lo più dalla prosa arcaica dei trattati di agronomia, al campo lessicale più astratto delle fasi della vita, testimoniato soprattutto dalle iscrizioni funerarie, dove l'aggettivo rinvia alle qualità di forza, vigore, fioritura. Lo stesso aggettivo è trattato da Alain Christol, "La palette du cuisinier romain", pp. 389-401, in un articolo dalla lettura piacevole ed interessante che mostra quanta importanza avesse il colore nella cucina antica. Anche nel campo culinario, *viridis*, antonimo di *siccus*, *aridus*, qualifica ciò che è fresco in modo naturale, non alterato.

Come dice Hannah Rosén, nell'articolo "Autour de la délocutivité migratoire" (pp. 213-222), «Michèle Fruyt ci ha arricchito a più riprese con i suoi lavori sui delocutivi latini» (p. 221). In questo campo, Hannah Rosén ha voluto trattare un tipo particolare di delocutività, il percorso di quei delocutivi la cui evoluzione è stata facilitata nel passaggio da una lingua all'altra. L'articolo è molto interessante perché la studiosa analizza con finezza e freschezza questo particolarissimo fenomeno presente in una gamma molto vasta di lingue e di epoche, dall'ebraico israeliano attuale, all'inglese dei secoli diciassettesimo fino al diciannovesimo, al medio francese, al latino e al greco antico. Da questa

analisi così precisa si potrebbe ritenere che la delocutività migratoria sia un universale linguistico.

In omaggio all'interesse congiunto per gli studi di soggetto indoeuropeo e di sintassi latina coltivato da Michèle Fruyt nel corso di tutta la sua produzione scientifica, Anna Orlandini e Paolo Pocetti, autori dell'articolo "Liens de coordination, disjonction et comparaison autour de *quam*" (pp. 235-248), hanno scelto un tema che permettesse loro di riassumere i risultati di molti anni di ricerche nel campo della coordinazione e della subordinazione, per offrire a Michèle Fruyt il frutto migliore e più articolato della loro lunga indagine. La particella *quam* di fatto occupa un posto speciale sia in rapporto ad altre particelle latine, sia in rapporto ad altre lingue apparentate con il latino. Gli autori indagano inizialmente sui rapporti tra la coordinazione copulativo-connettiva e la comparazione, in particolare sullo sviluppo dall'equativo al comparativo, successivamente analizzano le relazioni tra la congiunzione disgiuntiva, la negazione e la comparazione. Le tracce del legame tra comparazione e coordinazione sono presenti nell'origine morfologica e lessicale de *quam*. Secondo O. Szemerényi, nell'indoeuropeo  $*k^{w}e$  ha sviluppato la funzione di particella coordinante (copulativa) dal valore avverbiale di 'come' (ingl. *as, like*; ted. *wie*): l'espressione latina *pater materque* significherebbe in origine 'il padre *come* la madre'; la funzione sintattica antica di  $*k^{w}e > -que$  sarebbe quella di un caso obliquo, lo strumentale-sociativo del tema relativo. Gli autori analizzano poi le varie funzioni di *-que* attestate dalle lingue indoeuropee: la funzione di coordinazione copulativa (lat. *pater materque*), la composizione di una particella subordinante (lat. *absque*), l'unione con un pronome indefinito a valore generalizzante (lat. *quisque, uterque, quicumque*). In latino, queste tre funzioni di *-que* si sovrappongono alle funzioni di *quam*: in particolare la funzione correlativa che associa due elementi (*tam pater quam mater > pater quam mater*) vs. *pater materque*, la formazione di particelle subordinanti (*quando, quamdiu, quamquam, quamvis*), l'unione con un pronome indefinito (*quisquam*). Si tratta di un percorso parallelo di due particelle che condividono la stessa radice. L'uso di *quam* copre anche il campo semantico della comparazione equativa (*tam quam; idem quam*) che è vicino a quello della coordinazione connettiva (*idem ac, atque, et*). *Quam* non è escluso neppure dalla comparazione elativa (*taetrior hic tyrannus quam quisquam superiorum; levior quam pluma*). In quanto particella avverbiale, *quam* nella serie *ante quam, citius quam, potius quam, magis quam*, condivide alcuni tratti semantici e funzionali con la coordinazione disgiuntiva esclusiva e la negazione semantica. Il percorso evolutivo tracciato dagli autori si fonda su relazioni semantico-funzionali che il latino e le lingue vicine permettono di scorgere in maniera coerente.

Nello stesso dominio di indagine, ed ugualmente nella seconda sezione, la *Formation* (delle parole), si colloca l'articolo di Alessandra Bertocchi e Mirka Maraldi dal titolo "*Dumtaxat*" (pp. 223-234). Le due autrici in realtà esamina-

no, più che la formazione, il funzionamento dell'avverbio latino *dumtaxat*, secondo un'analisi pragmatica che si avvale delle Massime Conversazionali di H.P. Grice, «Logic and Conversation», in P. Cole-J.L. Morgan (eds.), *Syntax and Semantics*, vol. 3°, New-York-San Francisco-London, Academic Press, 1975, pp. 41-58; tale analisi si motiva a partire dall'etimologia. L'avverbio si inserisce in una serie paradigmatica costruita a partire dalla congiunzione *dum*; in questo caso si tratta dell'unione di *dum* con la terza persona del singolare del verbo *taxare*. Il senso di *taxare*, che corrisponde all'italiano 'valutare, stimare', può essere considerato come sinonimo di *aestimare*. Secondo Festo, *taxat* segnala un limite, fin dove si può arrivare a toccare, fin dove il contatto è possibile. Anticamente *dumtaxat* era una formula legale con valore di una proposizione limitativa. Il senso di base di questo avverbio, legato al suo significato etimologico, è, in generale, quello di esprimere una limitazione. Due sono i valori semantici più significativi in relazione al significato di esprimere un limite, essi corrispondono agli avverbi italiani 'soltanto' e 'almeno'. Come è noto, 'soltanto' ammette due interpretazioni. Il più vicino al significato etimologico è il valore di 'non più di', ottenuto specialmente in unione con i numerali. Si nega, in questo caso, la quantità superiore. Questa restrizione è più debole della restrittiva forte ed esclusiva 'niente altro che', che rappresenta la seconda interpretazione di 'soltanto'. In questo caso si esclude tutto ciò che non è focalizzato da *dumtaxat*. Ad esempio: *dumtaxat ad hoc* che significa 'soltanto per questo', ed esclude ogni altra motivazione, equivale a 'precisamente per questo', con enfasi sull'elemento unico che non è escluso. *Dumtaxat* può anche avere il significato di *non minus*, fr. *au moins, du moins*, it. *almeno, perlomeno*. Anche il lessema 'almeno' ammette due interpretazioni: (a): 'almeno x (e se possibile di più)'; (b) 'se possibile non meno di x', che si ritrovano entrambe espresse dal latino *dumtaxat*. Infine le autrici mostrano che dal valore limitativo può svilupparsi un valore avversativo o correttivo e che in ogni caso *dumtaxat* non diventa mai un connettore di frase.

Ma Michèle Fruyt si è interessata altresì di etimologia e formazione delle parole; vanno in questa direzione diversi contributi presenti nel volume. Così Vincent Martzloff in un articolo intitolato "Latin *uxor* «épouse» et ses correspondants italiens. Où en est le débat scientifique sur l'étymologie?" (pp. 85-95) esamina la *vexata quaestio* dell'etimologia di *uxor* latino che ha i suoi raffronti formali più diretti nelle lingue sabelliche. L'autore opera un collegamento con la radice verbale *\*h<sub>1</sub>euk* a cui attribuisce il senso di "acquisire una conoscenza mediante una pratica", ricostruibile attraverso esiti nel gotico e nell'armeno. Pertanto il latino *uxor* è spiegato come un derivato del causativo, fondato su di un tema sigmatico *\*h<sub>1</sub>uksér* con il senso di 'colei che sta a casa', 'la casalinga'.

Dominique Briquel ("Le nom des Latins en étrusque", pp. 249-260) si occupa dei riflessi del nome dei Latini e del Lazio in etrusco. Le attestazioni

etrusche sono particolarmente interessanti perché si presentano già formate fin dall'epoca arcaica, circostanza che testimonia le reciproche relazioni tra Etruschi e Latini fin dall'apparire della prima documentazione scritta. Inoltre, l'interesse di questi riflessi onomastici deriva dalle varietà morfologiche distribuite tra nomi personali ed etnonimi. Si può trovare in questo contributo un buon punto di partenza per ricerche future nella semplice rassegna del materiale presentato dall'autore. Manca tuttavia un più ampio respiro (per esempio, rivolto anche alle fonti greche arcaiche) con una prospettiva storica e conseguente ampliamento bibliografico.

James Clackson in un articolo dal titolo "*Adulatio*" (pp. 27-34) si occupa dell'etimologia del verbo *adulare* che è controversa. Tuttavia la sua proposta di individuarne l'origine in un parasintetico a partire dall'espressione *ad culum*, oltre a ricalcare in parte l'idea di Ernout-Meillet che la collegava alla prossemica dei cani, non è più convincente di altre.

Georges-Jean Pinault ("*Morbus* où la *déréliction*", pp. 61-72) affronta le varie ipotesi etimologiche concernenti il termine *morbus*, e propende per un'origine da un derivato aggettivale (*\*mrs-ró-*) con il significato di 'abbandonato', 'negletto' da cui si sarebbe sviluppato il senso di 'in cattivo stato' e quindi 'malato'. Dall'aggettivo si sarebbe sviluppata la funzione di sostantivo con il senso di 'malattia'. Il processo di derivazione semantica viene spiegato con la visione arcaica della malattia come fenomeno appartenente alla sfera magica e da questa dominabile. Per la spiegazione dell'evoluzione semantica da 'derelitto' a 'malato' e poi la sostantivazione 'malattia', l'autore invoca il parallelo con la parola francese '*déréliction*' e con una parola italiana, purtroppo inesistente, 'derelittà'. Per l'autore, questo percorso nasce dal titolo di un quadro di Sandro Botticelli, "*La derelitta*", ma si tratta, in questo caso, ancora e soltanto di un aggettivo sostantivato, indicante una povera ragazza abbandonata, senza alcun nesso con la malattia.

Gérard Capdeville ("*Autour des bois sacrés*", pp. 99-125) analizza i termini designanti il bosco in latino comparativamente ad altre lingue vicine, come il greco e le lingue dell'Italia antica. La prospettiva è storico-religiosa, perché l'autore si concentra sull'uso dei boschi in funzione di culto. In particolare, per quanto riguarda il latino, egli si sofferma sui termini *lucus*, *nemus*, *silva* sottolineando che nella funzione sacrale si specializza maggiormente *lucus*, in misura minore *nemus*, ed in misura ancora minore *silva*. A questa conclusione l'autore arriva attraverso un confronto sia delle attestazioni letterarie latine che di quelle di altre lingue.

Charles de Lamberterie nell'articolo "*Le couple tacere – silere du latin : étude étymologique*" (pp. 35-59), tratta della coppia di verbi latini quasi sinonimi *tacere* – *silere* proponendo nuove soluzioni etimologiche, anche con l'allargamento della documentazione a lingue indoeuropee diverse da quelle

tradizionalmente invocate per l'etimologia di questi verbi. Il contributo getta nuova luce sulle morfologie di questi verbi e sul loro semantismo.

Per rendere un vero servizio al lettore, è compito del recensore segnalare anche qualche punto debole nell'opera recensita. Senza voler formulare giudizi di merito, ci limitiamo qui a sottolineare alcune lacune bibliografiche. Così ad esempio, l'articolo di Frédérique Fleck. "*Nēdum* : les intermittences de la négation" (pp. 375-386), che classifica *nedum* come un termine a polarità negativa, ne segnala usi 'positivi' in latino tardo, richiama l'impegno del locutore quanto alla possibilità di asserire la proposizione che questo avverbio introduce, pur citando J. Schrickx, "*Nedum* 'much less' or 'much more' ?", *JoLL*, 15, 1 (2016), pp. 117-144, trascura di menzionare un articolo che usa la stessa terminologia ed arriva alle stesse conclusioni: si tratta di A. Orlandini - P. Poccetti, in P. Poccetti (ed.), *Latinitatis Rationes, Descriptive and Historical Accounts for the Latin Language*, "Nuovi percorsi oltre il ciclo di Jespersen. L'apporto del latino", Berlin, De Gruyter, 2016, pp. 410-429. Il lavoro, che fu presentato a Roma in occasione del XVII Convegno Internazionale di Linguistica Latina del 2013, è stranamente dimenticato sia da Fleck, che da Schrickx.

Nella quarta parte, la sezione *Variations*, merita attenzione il contributo di Pierluigi Cuzzolin, "*Quelques réflexions sur l'alternance plus – magis en latin archaïque*" (pp. 467-476). L'autore indaga sul valore semantico dei due avverbi e sulla loro distribuzione sociolinguistica. *Magis* sarebbe secondo l'autore un avverbio che segnala l'intensità ed è usato in un registro elevato, *plus* avrebbe un valore quantitativo ed un uso popolare e parlato. L'autore stesso denuncia a più riprese la necessità di ricerche più approfondite. Alto è il valore complessivo del libro. Infatti *Histoires de mots*, inserito nella serie *Lingua Latina* curata dal Centre Ernout, a lungo diretto dalla dedicataria, è un'opera importante che raccoglie contributi eccellenti: potrà interessare i latinisti di qualunque formazione, ma anche i linguisti storici, i comparatisti, i semanticisti, tutti vi troveranno spunti di riflessione in un dominio tanto profondamente amato da Michèle Fruyt, ora *Professeur émérite*, e da lei strenuamente difeso: la linguistica latina.

(Mauro Lasagna)

**NORBERTUS CORNELIUS JOHANNES KOUWENBERG, A GRAMMAR OF OLD ASSYRIAN, HANDBOOK OF ORIENTAL STUDIES. SECTION 1: THE NEAR AND MIDDLE EAST, VOLUME 118. BRILL, LEIDEN-BOSTON, 2017, LII, 896 PP.**

Con il presente lavoro N.J.C. Kouwenberg, già noto al pubblico semitista per il suo eminente studio sulla morfologia verbale accadica (*The Akkadian Verb and Its Semitic Background*, Eisenbrauns, Winona Lake, 2010), ha provve-

duto ad aggiornare il repertorio grammaticale del paleo-assiro, il cui ultimo manuale, risalente a quasi cinquant'anni prima (K. Hecker, *Grammatik der Kültepe-Texte*, Pontificium Institutum Biblicum, Roma, 1968), è basato su scavi (perlopiù illegali) precedenti al 1948. L'apparizione di questo volume, dunque, nasce dall'esigenza di risistemare le accessioni documentarie più recenti di quella variante settentrionale accadica, convenzionalmente detta "paleo-assira", manifestatasi dal 1720 a.C. al 1720 a.C. circa. La peculiarità di questo periodo di attestazione risiede nella provenienza primariamente anatolica del materiale linguistico: si tratta di circa 22.300 tavolette cuneiformi – perlopiù «business letters» corrisposte tra mercanti – rinvenute nel sito archeologico di Kültepe (nell'odierna Turchia), ovvero nell'antico insediamento di Kaniš e, più precisamente, negli archivi privati del *kārum* (lett. "molo, porto-franco" in assiro), che tra il 1950 a.C. e il 1835 a.C. diviene la più importante colonia mercantile assira in Anatolia. Oltre a documentare nel dettaglio tale sistema commerciale a lunga distanza, non mancano informazioni sulla società e sulla politica assira e anatolica di quel tempo.

Date queste premesse, va riconosciuto il duplice valore storico-linguistico che tale *corpus* riveste, come lo stesso Autore prontamente dichiara nella Prefazione. Che l'ingente numero di pagine voglia rendere giustizia alla eterogeneità dei lettori ai quali il testo si rivolge (ovvero Assiriologi, Semitisti, quindi Linguisti, ma pure Filologi), è una precisazione che lo studioso, a ragione, sente necessario addurre. Effettivamente, la mole del libro, che sarebbe insincero definire di agevole lettura, preannuncia una trattazione di per sé altamente specifica, a cui si aggiunge una scelta metodologica che fa dell'eshaustività il suo punto di forza. Nondimeno, il rigore con cui viene analizzata l'ingente quantità dei reperti linguistici è notevole, e dà prova di una solida e non comune padronanza delle diverse manifestazioni accadiche. Fra queste ultime, di quella (paleo-assira) presa in esame vengono sistematicamente enumerati i tratti distintivi, tra i più importanti dei quali è utile in questa sede ricordare l'assimilazione vocalica del tipo *aššatum* > *aššutum* ("moglie"), il passaggio *wa* > *u* a inizio parola, l'uso della particella *-ni* nelle frasi subordinate e la geminazione consonantica quasi sempre non indicata nella scrittura.

La sezione introduttiva (pp. 1-14) fornisce un quadro decisamente esauriente del tipo di documentazione analizzata (consistente in lettere, testi legali, economici, amministrativi, diplomatici), delle coordinate cronologiche e geografiche, infine del contesto accadico e più generale semitico di riferimento. Il capitolo secondo (pp. 15-45) enumera minuziosamente le distinzioni fonologiche, sia a livello di vocali che di consonanti, che la scrittura non presenta (o presenta, ma imprecisamente). Dopodiché, lo studio procede secondo l'ordine consueto di trattazione dei testi grammaticali. Degno di nota è la sezione generosamente riservata alla fonologia (pp. 46-114). Qui l'approccio descrittivo è

accompagnato da osservazioni di natura più teorica, se non ideologica: ad esempio, le consonanti semitiche tradizionalmente ritenute enfatiche si ipotizzano essere più propriamente (e verosimilmente) eiettive, come dimostrerebbero alcune rese ortografiche paleo-assire di *š* e *t*; le sibilanti *s*, *z* e *š* sarebbero originariamente affricate (dunque, rispettivamente /*ts*/; /*dz*/; /*ts'*/), per poi in seguito gradualmente deaffricarsi; la natura del fonema *š* corrisponderebbe alla fricativa sibilante /*s*/. Si passa quindi alla trattazione del nome, dunque alla sua struttura (pp. 115-152) e alla sua flessione (pp. 153-204), seguiti da un ampio capitolo sulla sintassi nominale (pp. 205-246). Il paragrafo dedicato alla mimazione (ovvero l'aggiunta di *-m* finale, vedi pp. 161-164) offre osservazioni interessanti – al di là se condivisi o meno – sulla natura di tale fenomeno, che rimane ancora vitale nel periodo antico-assiro, ma già scompare nel medio-assiro, come pure nel medio-babilonese: secondo l'A., «the fact that not only case endings but also other grammatical morphemes [il ventivo, il dativo singolare del pronome suffisso, e alcuni suffissi avverbiali] are affected by the loss of final *-m* suggests that it is basically a phonological rather than a morphosyntactic process, event though it does not affect stem-final *-m*» (162), come pure è probabile che fosse semplicemente «a careful formal speech, and thus also of writing» (163).

Più avanti, il testo fornisce un quadro ampio e articolato della morfologia verbale del paleo-assiro (pp. 479-680), che nella sua struttura essenziale non si discosta dall'accadico (e dal semitico in generale). Come ben sappiamo, questo è un terreno già egregiamente battuto dallo studioso; a colpire è la chiarezza e la completezza espositiva con la quale l'argomento viene presentato, quindi introdotto ai meno avvezzi al «root and pattern system» semitico. Tuttavia, alcuni degli aspetti per loro stessa natura più problematici faticano a conoscere una definizione decisiva. Questo potrebbe essere il caso del congiuntivo in *-ni*, che in nota (n. 40 p. 508) si ribadisce (vedi prima p.11) essere peculiare della variante assira, e il cui rapporto rispetto al congiuntivo in *-u* (pp. 506-508) rimane poco chiaro. Difatti, l'A. evidenzia non pochi casi in cui forme verbali (soprattutto stative) in proposizioni subordinate – che necessiterebbero della marca del congiuntivo – non potendo accogliere la terminazione in *-u*, inspiegabilmente non attestano neppure quella in *-ni*. A seguire, la discussione sulle singole forme verbali (pp. 611- 652) si sofferma sulle funzioni del cosiddetto “perfetto” (pp. 618-622) e sul legame dell'ultimo con la sfera emozionale del parlante verso l'interlocutore: «thus the perfect typically expresses recent events, personal experiences, acts of others that arouse (usually negative) feelings of anger, impatience, disappointment, etc., towards a colleague» (618). Il volume si chiude con una puntuale analisi sintattica di tutte le proposizioni, semplici e subordinate (pp. 681-834) del repertorio linguistico sotto esame: sorprende la minuzia di particolari e l'attenzione che l'A. rivolge alla sintassi, che solitamente troviamo relegata in discorsi di carattere più generale.

In definitiva, l'opera non tralascia mai nessun aspetto. Inoltre, la ricchezza degli esempi adottati – che si lasceranno valutare ai più esperti – per ciascun fenomeno descritto, è impressionante. Da un punto di vista metodologico, è apprezzabile la costante comparazione con le altre varietà accademiche. Avrei forse evitato il ricorso al repertorio fonologico del proto-semitico, frutto di ricostruzioni – ormai obsolete – che non si prestano a un discorso evidentemente basato su materiale linguistico invece esistente.

In conclusione, non si può che elogiare la forte capacità analitica che pervade tutto il testo, il quale può indubbiamente assurgere a manuale di riferimento del paleo-assiro, che qui riesce a svincolarsi e a rendersi indipendente dalle altre fasi linguistiche accademiche già ampiamente documentate e analizzate.

(Alessandra Serpone)

**STELLA MERLIN DEFANTI, *INSTANT LATINO*, MILANO, GRIBAUDO, 2018, 317 PP.**

Nelle prime pagine del suo testo, l'autrice di *Instant latino* ci informa (p. 26) che il suo libro "non è una grammatica di consultazione completa, ma una guida essenziale per capire i meccanismi di funzionamento della lingua latina e orientarsi davanti a un testo". Leggendo il libro risulta chiaro che, in questo, l'autrice è riuscita egregiamente: all'interno del suo testo troviamo infatti, ordinati secondo lo schema tradizionale e intuitivo delle parti del discorso, tutti gli elementi necessari alla piena comprensione del funzionamento del latino. Tutto questo con uno stile colto, ineccepibile e insieme familiare che rende persino la lettura di argomenti grammaticali leggera, piacevole e scorrevole (mi concedo, visto l'argomento, l'impiego di qualche *tricolon*).

Se dovessimo fermarci a questo (ottimo) risultato, diremmo che l'autrice è riuscita a mettere insieme un pratico e funzionale enchiridio o manualetto di grammatica; ma si dà il caso che Stella Merlin Defanti sia riuscita anche in altro, in qualcosa di più arduo, difficile e ambizioso. All'interno del libro sono infatti disseminati molteplici specchietti nei quali, oltre a chiarimenti storico-etimologici di formule latine tuttora in uso nello scritto e nel parlato italiano, vengono selezionate espressioni latine particolarmente adatte a illuminare alcuni tratti essenziali della cultura, della *forma mentis* propria al popolo che, questa lingua, la parlava e la impiegava in quanto suo 'parlar materno'.

Oltre a questo, nel libro sono inserite schede per presentare alcuni autori classici (tra questi Fedro, Cicerone, Tito Livio, Virgilio, Seneca e altri) e questo non solo per trasmettere alcune nozioni biografiche o bibliografiche, ma anche e soprattutto per mettere in risalto lo spessore culturale, l'importanza storica, la statura letteraria di questi autori; e insieme per rendere conto di come la ci-

viltà che li produsse e che loro stessi contribuirono a produrre ci sia “[...] allo stesso tempo così lontana e così vicina [...]” (p. 26). È infatti questo, in ultima analisi, il compito più importante e ambizioso che un’opera del genere potrebbe proporsi: permettere al lettore di avvicinarsi a un qualsiasi scibile percepandone l’incorruta bellezza e vitalità. Sappiamo fin troppo bene a quale quotidiano scempio siano esposte le antiche lingue e culture mediterranee... dalle miopi ed idiosincratice (per non servirsi di un altro termine che ne condivide la radice etimologica) accuse di inutilità, alle tanto inoffensive quanto umilianti rivendicazioni di tale inutilità da parte di chi, invece, dovrebbe rivendicarne e illustrarne l’utilità: magari specificando che non si tratta di un tipo di utilità strumentale e operativa, ma di qualcosa essenzialmente diverso: che inerisce a una capacità più affinata di dissociazione del pensiero, di percezione della concretezza e della storia della nostra stessa lingua e della cultura in cui siamo immersi, di abiti e costumi mentali e così via. Ma non voglio lanciarmi in una qualche *filippica* da facili *o tempora, o mores...* e per fortuna, esistono al mondo (di più: qui in Italia) alcune istituzioni straordinarie come la Accademia Vivarium Novum.

Per tutta questa serie di motivi, e volendo tornare al nostro argomento, trovo che il senecano *non scholae, sed vitae* abbia felicemente (un avverbio che risulta cristallino solo a ripercorrerne l’etimologia latina...) vegliato alla redazione del libro di Stella Merlin: consigliato per la completezza dei contenuti, la chiarezza dell’esposizione e la capacità di stimolare l’interesse del lettore.

(Francesco Zevio)

**SALVATORE TROVATO, PAROLE GALLOITALICHE IN SICILIA, CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI, PALERMO, 2018, 294 PP.**

Il volume presenta alcuni dei risultati più notevoli di un più ampio studio sui dialetti galloitalici di Sicilia al quale l’Autore stesso sta lavorando da tempo e si propone di «mettere a fuoco il lessico originale italiano settentrionale importato in Sicilia» (p. 8). Le questioni che definiscono, in particolare, la prospettiva di analisi riguardano (a) quanto del lessico di provenienza settentrionale si è conservato nelle colonie principali e quanto si sia diffuso nel territorio siciliano, (b) la possibilità di stabilire a quali classi sociali appartenessero i migranti “lombardi” arrivati in Sicilia (pastori, contadini, artigiani, ecc.) e (c) la deduzione di ulteriori informazioni, rispetto a quelle già note grazie agli studi precedenti, circa la provenienza geografica dei coloni, a partire dal confronto tra il lessico settentrionale con quello ancora documentato nell’area d’origine supposta e in quelle vicine. Il lavoro propone una approfondita analisi lessicale inedita e offre

anche nelle pagine introduttiva una utile sistematizzazione dei risultati raggiunti sin qui dalla ricerca specifica alla quale Trovato ha dedicato lunghi anni e molti lavori. Dopo la *Premessa* (pp. 7-10), infatti, il volume si apre con un capitolo intitolato *Sul concetto di "galloitalico"* (pp. 11-21) dove vengono discusse le denominazioni usate per definire i dialetti romanzi non autoctoni della Sicilia (*dialetti lombardi* e *galloitalici* principalmente) collocandole nel quadro delle conoscenze storiche all'interno delle quali si sviluppano e, soprattutto, in relazione all'evoluzione delle teorie linguistiche; la questione della denominazione è ovviamente strettamente legata a quella dell'origine geografica dei coloni. Segue un secondo capitolo (*Sicilia "lombarda" e "lombardizzata". Storia degli studi e problemi*, pp. 23-31) dove si ripercorrono con efficacia i momenti del dibattito e l'avanzamento della ricerca da metà Ottocento sino ai lavori di Rohlf s e poi di Tropea. Con il terzo capitolo (*Lessico italiano settentrionale in Sicilia*, pp. 33-39) l'attenzione viene diretta al lessico che è ovviamente il nucleo di interesse del volume, evocando innanzitutto le questioni che gli studiosi dei fatti lessicali si sono trovati ad affrontare quando hanno tentato di ricostruire la storia delle singole parole riconosciute come di provenienza settentrionale; nello specifico uno degli interrogativi di fondo riguarda la possibilità di attribuire questi termini allo strato galloitalico (legando la loro introduzione in Sicilia alle vicende migratorie dei coloni liguri e/o piemontesi) o a quello galloromanzo (inserendoli quindi nelle vicende legate all'influenza linguistica e culturale normanna). Si anticipa sin da queste pagine come il raffronto con l'area di provenienza dei coloni galloitalici, i cui confini sono stati precisati – lo ricordiamo – da Giulia Petracco Sicardi ormai più di una cinquantina d'anni fa sulla base di criteri principalmente fonetici (in particolare il suo « Gli elementi fonetici e morfologici «settebrionali» nelle parlate gallo-italiche del Mezzogiorno», *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 10, 1969, pp. 326-358), coincida con «impressionante precisione anche dopo parecchi secoli, all'entroterra ligure, particolarmente Savonese (Oltregiogo), e all'Alto Monferrato» (p. 38). Il quarto capitolo (*Campi semantici e storia culturale*, pp. 41-49) è di particolare interesse, poiché si tenta in esso di desumere informazioni circa la condizione economica e sociale, nonché culturale più in generale, degli immigrati settentrionali a partire dall'analisi degli ambiti semantici ai quali più frequentemente sono ascrivibili i termini galloitalici. L'approfondimento di questi aspetti permette a Trovato di formulare convincenti ipotesi sulle ragioni per cui la lingua di questi migranti non sia stata assimilata completamente al siciliano (anche una volta perduta la memoria della propria storia di migrazione), ma si sia addirittura espansa, diffondendo innovazioni anche in altra parte della Sicilia e talvolta della Calabria meridionale. Emerge da questo studio come la terminologia delle colonie galloitaliche legata alla caseificazione sia interamente siciliana (p. 42), mentre la componente galloitalica risulti assai rilevante negli ambiti dell'artigianato (muratori,

fabbrici, ciabattini e falegnami) (p. 43-44), della «campagna», in relazione alla quale Trovato individua come ambiti la «geomorfologia del territorio» (p. 45), i «nomi di piante» (pp. 45-46), il «lavoro» (p. 46-47), gli «strumenti di lavoro» (p. 47), «viticoltura e vinificazione» (p. 47-48) e, infine, dell'ambito inerente ai «lavori domestici» (pp. 48-49): «filatura e tessitura», «cucina», «cura dei bambini», «cura della casa e indumenti», «pollaio».

Il quinto capitolo, *Lessico italiano settentrionale* (pp. 51-229) costituisce il nucleo del volume e presenta 211 schede relative ad altrettanti lessotipi di provenienza galloitalica (21 di esse sono state redatte da Iride Valenti, studiosa allieva di Trovato che da tempo si occupa dei fenomeni di contatto interlinguistico in Sicilia nell'epoca medievale, con studi monografici sulla componente galloromanza del siciliano e alcuni contributi anche sul lessico galloitalico dell'Isola). La scelta delle 211 voci (esplicitata a p. 53) è ispirata al principio della prudenza; Trovato ha infatti «scelto quelle parole che presentano un ampio margine di sicurezza sulla loro origine italiana settentrionale», secondo criteri delineati con chiarezza nell'introdurre il repertorio: sono state scelte voci attestate nelle singole colonie (o nella maggior parte di esse) senza però riscontro nel siciliano o con riscontri limitati alle aree adiacenti (ma non mancano casi di termini diffusi nell'intera Sicilia e anche in Calabria, per i quali però vengono definite le motivazioni della diffusione), voci con «sicuri e circoscritti riscontri italiani settentrionali» e voci, infine, senza riscontri settentrionali (e a volte neanche meridionali) che però per vari motivi è stato possibile attribuire allo strato galloitalico (è il caso del lemma 208: *zzirmiengh* 'cicatricola o germe dell'uovo' o 'seme' < \*germinu < gërmen, la cui galloitalicità è desunta dalle attestazioni circoscritte alle colonie e dalla sua diffusione solo secondaria nel resto della Sicilia). In alcuni casi può trattarsi di voci che hanno riscontri in una vasta area settentrionale che comprende varietà galloromanze e galloitaliche e sono attestate in aree diverse della Sicilia, dove sono entrate per vie differenti, come *runza* 'rovo', che nel Trapanese sarà da imputare a una provenienza galloromanza, mentre nel Messinese sarà piuttosto interpretabile come voce di provenienza galloitalica e così *tuma* 'formaggio fresco non salato', voce per i più galloromanza, ma che potrebbe essere stata veicolata da mercanti di origine settentrionale.

Lo stesso titolo del capitolo è ispirato al medesimo principio di prudenza: «"Lessico [...]" e non "Il lessico [...]" nella certezza che la lista delle 211 parole potrà essere ampliata via via che, con la compilazione dei vocabolari dei dialetti galloitalici e sempre con l'ausilio del *Vocabolario siciliano* [...] e degli atlanti linguistici nuovi materiali verranno alla ribalta» (p. 51). Della breve introduzione a questo capitolo andranno ancora tenuti in conto sia i criteri di trascrizione (illustrati alle pp. 52-53) sia la dichiarazione programmatica in merito alle principali fonti dell'Italia settentrionale con le quali Trovato ha si-

stematicamente confrontato le forme siciliane, vale a dire il *Vocabolario delle Parlate Liguri* (4 voll., 1985-1989) e il recente e monumentale lavoro di G. Ferraris: *Dialetti monferrini. Grande dizionario dell'uso: intertestuale, fraseologico, etimologico, aneddotico* (2 voll., Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2016) (cfr. p. 9).

Le schede lessicali presentano, secondo uno schema non rigidamente predefinito, le forme attestate nelle diverse colonie, le attestazioni lessicografiche e atlantistiche e un puntuale studio geolinguistico spesso volte supportato con rigore dalla ricostruzione etimologica (condotta con attenzione rigorosa ai fatti fonetici) e semantica, in una prospettiva geolinguistica volta a definire di volta in volta i percorsi di diffusione. I riscontri con l'area di origine sono ricavati oltre che dai due dizionari menzionati, anche dagli atlanti linguistici (AIS e ALI) e, più occasionalmente, anche altre importanti opere lessicografiche.

Alle schede lessicali seguono cinque utilissime carte che illustrano (1) «L'area di emigrazione italiana settentrionale» individuata da Petracco Sicardi, (2) «La Sicilia lombarda» definita su basi fonetiche (conservazione dello sviluppo di *è* e *ò* toniche in *-iè-* e *-uò-*), (3) «La Sicilia lombardizzata», con i punti che furono interessati dalla colonizzazione, ma nella cui parlata poco rimane l'eredità galloitalica, (4) «L'anfizona», che riporta i punti in cui è visibile l'influenza galloitalica per contatto diretto con le colonie originarie e (5) «La Sicilia lombarda perduta», dove sono indicati anche i punti di cui si hanno notizie storiche della colonizzazione ma le cui parlate non conservano più tracce linguistiche.

Chiudono il volume, a parte la ricca *Bibliografia* (pp. 237-253) gli *Indici* «delle parole, delle polirematiche, dei nomi propri e degli autori» (pp. 255-291) curati da Angela Castiglione (anch'essa allieva di Trovato, con il quale condivide l'interesse per gli studi lessicali e onomastici).

Si tratta indubbiamente di un volume importante che si pone come pietra miliare per lo studio del lessico galloitalico in Sicilia, come prima di esso lo furono i lavori pionieristici di Carlo Salvioni e Giacomo De Gregorio, già agli inizi del Novecento, poi Gerhard Rohlfs, Giuliano Bonfante, Giovanni Tropea nella seconda metà dello stesso secolo e, più vicino a noi, Giovanni Ruffino, spostando rispetto a questi più avanti il livello di conoscenza su questo ambito particolare di studi. Come tutte le opere lessicografiche, anche questa, pur costituendo una sorta di *summa*, come si è detto, è ovviamente suscettibile di ulteriori precisazioni e riconsiderazioni di dettaglio in relazione alle singole parole. Per un lettore piemontese, come il sottoscritto, le questioni principali riguardano ovviamente il confronto con le attestazioni dell'area d'origine. Posto, infatti, che essa è stata definita con solidi argomenti da Petracco Sicardi (che peraltro ha precisato osservazioni che erano anche di Rohlfs), il confronto è in qualche misura reso difficile dal fatto che si confrontano parole che hanno "viaggiato" secoli fa con i repertori lessicali attuali della supposta area di provenienza, e aggravato dallo

sbilanciamento delle opere lessicografiche di confronto. Il *Vocabolario delle Parlate Liguri* è infatti assai più ricco dei dizionari piemontesi generali e così il lavoro di Ferraris lo è rispetto ad altri dizionari locali; ciò comporta che spesso si finisce con il trovare un riscontro in uno dei due, mentre rimane meno definita l'eventuale diffusione della voce in oggetto anche in altre aree (e in altre epoche).

Certamente un confronto con le voci dialettali desumibili dalla documentazione medievale in latino (come gli statuti comunali) permetterebbe un ulteriore approfondimento, avendo come termini di confronto attestazioni più vicine cronologicamente (e spesso più precisamente localizzabili nello spazio di quelle dei grandi dizionari regionali). Cionondimeno, i confronti con i dialetti attuali sono solidi e spesso indubitabili; la centralità delle varietà liguri e monferrine emerge in modo particolare, mi pare, forse anche per la vastità delle fonti consultate, ma i non rari riscontri in area galloromanza (e meno frequentemente piemontese settentrionale) lasciano supporre una continuità che interessava un tempo tutta l'area piemontese meridionale, che non è necessariamente ligure, né appartiene solo al Monferrato.

Nel complesso le vicende delle forme e dei tipi lessicali repertoriati sono trattate, come detto, in modo rigoroso ancorché non sempre sistematico, ma d'altro canto non lo si può considerare questo un difetto, visto che i problemi che pongono possono essere diversi e si prestano a trattazioni che muovono secondo ordini diversi. Rispetto al generale rigore metodologico, stridono un po' certe approssimazioni nell'uso di alcuni coronimi (Monferrato su tutti) con valenza anche glottonimica: in alcuni casi (p. 89, *cannavusa*) si estende oltre misura, inglobando per esempio anche Vicoforte, località monregalese che geograficamente non si può contare nell'alto Monferrato e linguisticamente appartiene a un gruppo con caratteristiche sue proprie, sebbene in forte continuità con le varietà del Piemonte meridionale. Le parlate monferrine vengono poi di tanto in tanto distinte da quelle piemontesi, là dove è più consueto annoverarle all'interno di esse. E lo stesso avviene anche a livello geografico, come a p. 221 (*varvùscia*) dove leggiamo «*aujà* nel Monferrato, *üiè* in Piemonte» (pur se entrambi individuati come parti del Piemonte). Anche le varietà occitane cisalpine non sono sempre individuate con sicurezza, così a p. 214 (*törtön*), la parlata di Valdieri (Cn) è classificata come *it. sett.*: «*it. sett. turtun* 'focaccia con pasta di pane cotta nel forno' di Valdieri e col monf. *tortun/tur* 'focaccia cotta sotto la cenere'» (dove peraltro emerge l'incongruenza con quel *monf[errino]* nella stessa frase; Valdieri è annoverato tra i punti provenzali a p. 84). A p. 138 (*jaddamusa*) le attestazioni del tipo documentate dall' AIS in Piemonte (tutte ascrivibili, come detto prima, alle varietà galloromanze) risultano documentate per il *piemontese-provenzale*, dicitura che compare anche in relazione alla parlata di Guardia Piemontese in Calabria (dove però è il lessotipo a essere classificato come tale, p. 126). Altrove il guardiolo è definito

come parlata *francoprovenzale* (p. 184, *rrunza*, ma sarà una banale svista) e *occitanica* (p. 89, *cananvusa*, p. 221, *verna*).

Piccole precisazioni che nulla tolgono al valore dell'opera e che forse potranno essere tenute in considerazione non inutilmente nel seguito del lavoro sui dialetti galloitalici che attendiamo da Salvatore Trovato.

Come ulteriore, modestissimo, contributo al vasto lavoro di scavo portato avanti da Trovato negli anni, mi permetto infine di aggiungere alcune note senza pretesa di sistematicità, orientate come sono dal confronto con due repertori di voci dialettali tratte da alcuni statuti medievali (J. A. Ahokas, *Saggio di un glossario del Canavese ricavato dal Corpus Statutorum Canavisii pubblicato a cura di Giuseppe Frola*, Suomalainen Tiedeakatemia, Helsinki, 1986; M. Rivoira, *Le parole dell'agricoltura. Saggio di un glossario da fonti latine medievali del Piemonte*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2012):

3. *agurra* 'salicone: salice da vimini e sim.': i riscontri nell'Italia nord-occidentale si potrebbero arricchire con la documentazione desumibile dagli statuti medievali che registrano il termine anche a Ivrea, ben più a nord dell'area che viene individuata come centrale (Liguria e Monferrato).
42. *carrazzu* 'palo di sostegno per le viti': trova riscontro nelle varietà liguri e in quelle piemontesi meridionali, ma il suo areale si può estendere anche alla Lombardia e al Ticino. Per quanto riguarda le attestazioni, accanto a quella del 1381 del ligure medievale riportata da Toso, andrà aggiunta quella degli Statuti di Chiaverano del 1251 e di Ivrea del 1329.
45. *càssanu* 'querciola o quercia giovane': i riscontri settentrionali piemontesi oltre che ricostruibili sulla base di alcuni toponimi (assai più numerosi in ogni caso a livello di microtoponimia) sono anche reperibili nell'*Atlante Linguistico del Piemonte Occidentale* che registra il tipo nelle basse valli Varaita e Maira. Vi sono poi le attestazioni medievali (la più antica del 1281).
49. *chintana* 'vicolo; strada stretta': se le attestazioni liguri permettono di abbandonare l'ipotesi occitanica avanzata da Petracco Sicardi, è pur vero che l'areale di diffusione attuale che vede in Piemonte la voce relegata alle valli di parlata galloromanza, un tempo doveva essere differente, come provano le attestazioni medievali nel Saluzzese e nel Monregalese.
58. *ciumari* 'dormicchiare; avere sonnolenza': nell'Italia nord-occidentale non è solo del ligure, ma anche delle varietà occitane piemontesi (in continuità con l'area transalpina) dove vale 'merigliare del bestiame'

e nel piem. nella forma *cioma* ‘riposo delle vacche’, voce classificata come alpina dal *Repertorio Etimologico Piemontese* (REP, dir. A. Cornagliotti, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2015); dal lat. *cauma* ‘afa, calura, bollore del sole’ (con slittamento semantico da ‘calore’ a ‘effetto del calore sul corpo animale’); la palatalizzazione di *ca-* è compatibile con una provenienza galloromanza della voce.

74. *divigghja* ‘ramazza per scopare l’aia, il cortile o la stalla’: oltre a ritrovarsi in Liguria, nelle valli occitane, è documentata anche in Ticino dal *Vocabolario dei Dialetti della Svizzera Italiana*.
77. *fantina* ‘ragazza; giovane donna (non sposata)’: la voce non trova solo riscontri liguri; sebbene Ferraris la classifichi come voce percepita come «d’importazione», FEW riporta attestazioni antiche piemontesi e la voce, con significato di ‘fata’ è ampiamente attestata anche nelle valli pinerolesi di parlata galloromanza.
103. *jadđamusa* ‘lucertola’: l’area del Piemonte dove secondo l’AIS è attestato il tipo (*g*)*aramusa*, alla base della forma galloitalica siciliana, è indicata come «piemontese-provenzale», con una etichetta glottonimica non pienamente soddisfacente, giacché include sia punti di parlata francoprovenzale, sia punti di parlata occitana, mentre l’unico punto di parlata piemontese è Giaveno, che è pur sempre a ridosso dell’area francoprovenzale e la cui parlata presenta molti tratti di transizione (nello specifico l’informatore come informa lo stesso P. Scheuermeier è originario di una delle frazioni e riporta a volte le forme antiche di tipo “provenzale”). L’area di attestazione del lessotipo in Piemonte è in continuità con quella documentata oltralpe dall’ALF.
124. *murràlmurru* ‘grugno del maiale’: è voce documentata anche per il piemontese da REP (il Monferrato qui include Cornegliano d’Alba).
130. *ô baghëgnu* ‘a bacio’: la velare sorda finale (*ubac*) non è indicativa, in area occitana (ma anche in parte del Piemonte), di una precoce caduta di vocale al punto di non innescare la sonorizzazione dell’occlusiva, poiché in questa posizione le consonanti sonore perdono sempre il tratto di sonorità in posizione finale.
155. *rrùggiu* ‘fontana di paese’: il tipo *ruza* (femminile) è comunque ben documentato nel Piemonte settentrionale e, quel che più conta, nell’Alessandrino (AIS VII, 1426).
156. *rrumàinta* ‘spazzatura’: è anche nel REP (*rumenta*) e nell’italiano regionale col valore di rottami e, appunto, immondizia.

(Matteo Rivoira)